



TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Maninelle
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaoletti



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO
(FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Esterno e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo
WWW.ILGARGANOUNUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cestine, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria
salata (rustici, panzerotti, pannini, nignon facili, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale,
granita - Lavazza di zucchero tirato, colato, soffiatto

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F / I / A / T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

Motorizzazione civile
MTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

SOLE 24ORE: LUCI E OMBRE PER LA CAPITANATA

FEDERICO MASSIM CESCHIN

Pubblicata la 23° edizione dell'indagine sulla qualità delle vita nelle 107 province italiane, curata dal Sole 24 Ore che ha analizzato 6 macroaree per ciascuna delle quali ha preso in considerazione 6 indicatori (tenore di vita, affari/lavoro, servizi/ambiente/salute, popolazione, ordine pubblico, tempo libero). Ne esce male la Puglia, con quattro province negli ultimi sette posti. Malcelato gaudio per la terra di Foggia, che avrebbe abbandonato l'ultimo gradino della classifica, scalando sei posizioni.

La situazione del capoluogo dauno è a dir poco imbarazzante sul piano della legalità e dell'ordine pubblico: rimane in fondo alla classifica per furti d'auto e piccola criminalità, eccellendo soprattutto per estorsioni (penultima in Italia).

Eppure si potrebbe trovare un indicatore interessante, scavando scavando, per trarre auspicci positivi senza scadere nella retorica e senza abbandonarsi a frettolose manifestazioni di giubilo: se per ricchezza prodotta la provincia di Foggia rimane saldamente agli ultimi posti, un posto di metà classifica (64°) è raggiunto grazie al clima e consolidato (67°) per la "pagella ecologica" fornita da Legambiente. Anche la sanità non va male (68°), di molto superiore a tante città del nord, così come i servizi alla persona, frutto probabilmente del conservarsi di una tradizione rurale e contadina che – tanto vituperata in passato – oggi rappresenta la barriera invalicabile tra progresso e crisi dei consumi.

Un dato che appare confermato dalla densità demografica, su dati Istat: la provincia di Foggia è ai primi posti in classifica (26°), mantenendo così una scarsa antropizzazione dei territori e l'opportunità di sviluppare (speriamo presto) una politica di tutela del paesaggio che salvaguardi questo straordinario unicum per diversità e bellezza.

Agli ultimi posti nell'elaborazione Sole 24 Ore sui numeri forniti da Dati-giovani che radiografa le dichiarazioni dei redditi delle persone tra i 15 ed i 24 anni, si registra una posizione straordinaria (27°) per investimento in formazione (dati Miur), ma c'è davvero poco da stare allegri, ai tempi della spending review, quando i Governi sono chiamati a varare manovre che penalizzano l'Università e smantellano la ricerca pubblica.

In effetti l'intera Puglia si riconosce, negli ultimi anni, per un indice che continua a sorprendere positivamente: la crescita in creatività e cultura. Ricordo che già nel 2010 una ricerca presentata dall'Associazione per l'Economia della Cultura e da Federculture riconobbe ai programmi "Bollenti Spiriti" e "Teatri Abitati" un primo riconoscimento, poi consacrato dalla Commissione Europea che all'inizio di questo 2012 inserì l'intera regione tra le Capitali Europee della Cultura. Nel documento indiriz-

zato al Parlamento Europeo, intitolato "Valorizzare i settori culturali e creativi per favorire la crescita e l'occupazione nell'UE", la Commissione così si esprimeva: «Negli ultimi anni alcuni Stati membri, regioni e città, come ad esempio il Regno Unito, l'Estonia, la Slovacchia, la Vallonia, la Puglia, Barcellona, Amsterdam, sono stati abili nello sfruttare al massimo il potenziale straordinario dei settori creativi e culturali per la promozione dello sviluppo economico e hanno elaborato progressivamente strategie ad hoc».

Una notizia cui probabilmente non è stato dato il rilievo che avrebbe meritato.

Ma torniamo ai numeri del Sole 24 Ore. Al più straordinario tra questi.

Foggia e la sua provincia – dalla Daunia al Gargano – si piazza al 34° posto per attrattività turistica: per ogni residente, si registrano 6,78 visitatori che ne attraversano il territorio per ammirarne le bellezze e, più probabilmente, per vivere qualche tempo in questo contraddittorio lembo di terra.

Per capirci, Lecce è al 40° posto, Brindisi al 57°, Taranto all'83° e Bari al 101°. Ma per capirci anche meglio, Salerno e Matera seguono Foggia in classifica, rispettivamente al 35° e 36° posto.

Per rifuggire immediatamente ogni tentazione di campanilismo (potrei esserlo?), dirò che la lettura di questa parte della classifica, oltre a premiare Foggia, a mio parere mortifica Bari. Ma il "piazzamento" complessivo della Puglia mi appare assolutamente di rilievo.

Un'altra prova – se necessaria – che attrarre visitatori, nel nostro tempo, non è direttamente collegato al PIL.

La varietà dei territori di Puglia, ampi e plurali, la loro autenticità ancora non eccessivamente compromessa, costituiscono una sede ideale dove continuare a investire in cultura e creatività: una ricetta che da queste terre si potrebbe consegnare all'intero Paese, che si interroga sulle modalità per riposizionarsi dopo i cambiamenti di scenario economico globale.

Un modello che vale in Puglia (a quanto pare persino per Foggia, la Daunia e il Gargano), a condizione di riuscire ad eliminare dal dizionario comune il refrain che anebbia gli orizzonti: "uscire dalla crisi" è una litania speciosa e inutile.

Non dobbiamo interrogarci su come "uscire" da qualcosa ma come modificare i paradigmi di consumo, studiare la domanda e – soprattutto – saper riconoscere senza ulteriori indugi i reali motivi di eccellenza, ovvero gli ingredienti in grado di creare un posizionamento identitario nei mercati e, per questa via, nuovo valore.

L'insieme strutturale dell'urbanistica conosce un'involuzione e una crisi di identità, tanto che molti studiosi hanno parlato di "Architettura degenerata" in preda alla speculazione e al degrado dell'ambiente e del suolo

Difendiamoci dalle postmetropoli



In questi ultimi anni il nostro paesaggio, sia esso rurale che urbano, è stato maltrattato e degradato a puro esercizio commerciale e finanziario, tanto da determinare un progressivo impoverimento della sua funzione simbolica e della sua funzione storico-culturale. Il paesaggio, inteso come costruzione collettiva dell'abitare, ha subito una rivoluzione storica rispetto ai valori che il nostro passato ci aveva abituato a rispettare e a trasmettere. Specie l'architettura o l'insieme strutturale dell'urbanistica ha avuto, in questi ultimi decenni, una involuzione e una crisi di identità, tanto che molti studiosi hanno parlato di "Architettura degenerata", a-sociale, senza alcuna correlazione fra la funzionalità dell'abitare e la qualità della vita. Architettura come elemento funzionale al potere commerciale e finanziario, in preda alla speculazione e al degrado dell'ambiente e del suolo. Un'architettura senza anima e senza identità, la stessa che un tempo caratterizzava le città del passato, ma che oggi hanno del tutto perso questa loro funzione, in quanto prive di qualsiasi legame con la propria storia di luogo e la propria cultura dell'abitare. Paesaggi urbani risultano maltrattati e privi di vitalità e di funzionalità, dove le periferie e le marginalità sociali prevalgono sulla centralità e sulla direzionalità funzionale dell'abitare.

La società ormai ha perso quel sentimento di appartenenza alla propria città, al proprio territorio, in nome dell'occupazione ad ogni costo del suolo agricolo, e a danni della produttività del territorio, del suo paesaggio e del suo ambiente, costruito per secoli dall'uomo attraverso la sua azione antropica e la sua valenza culturale. Viviamo in una società dove lo sfruttamento del suolo a scopo abitativo non rispetta più la sua funzione produttiva, per cui tutto è cementificato e oggetto di pianificazione in funzione della produttività che è legata non al proprio territorio, ma ad un mercato globale che uccide le potenzialità locali in nome del profitto. Ormai le città, e con esse il territorio, hanno perso quella autonomia produttiva che esiste fino a pochi decenni fa, in nome della globalizzazione e dell'interscambio economico

e culturale. Ciò ha avuto un effetto negativo non solo sul paesaggio rurale ma anche su quello urbano, tanto da decretarne da una parte il suo progressivo degrado ambientale e dall'altra una crisi della stessa architettura che non ha più referenzialità con il territorio e la sua cultura. Su questo argomento, in questi ultimi anni, hanno espresso i loro giudizi negativi vari studiosi, fra cui Vittorio Gregotti, Franco La Cecla e lo stesso Serge Latouche.

Vittorio Gregotti, già dal 1999, attraverso la sua pubblicazione intitolata *Identità e crisi dell'architettura europea* (Einaudi, Torino 1999), parla di una fase critica della progettazione urbanistica e della crisi dell'architettura, derivante da un progressivo allontanamento degli architetti da quello che è stato nel passato il valore dell'architettura, specie quella legata al Movimento Moderno degli anni '50, che ha fatto grande l'architettura europea. Oggi, afferma Gregotti, gli architetti hanno dimenticato qualsiasi legame con la tradizione, l'identità e la cultura architettonica europea, tanto da creare progettazioni architettoniche ibride,

con riferimenti "a eventi, persone e formule fugaci, incapaci di armonizzare gli uni con gli altri". Gregotti rifiuta di ridurre l'architettura a funzione comunicativa, a testo, a pura estetizzazione della realtà, in nome di un'architettura di significati e di confronto con la realtà storica e culturale europea. Questo tema del confronto è ripreso anche nella sua opera *Contro la fine dell'architettura* (Einaudi, Torino 2008), in cui l'autore pone in evidenza la difesa della responsabilità sociale e della funzione artistica dell'architettura. Parla di dissoluzione del suolo degli architetti nella società contemporanea, in quanto, mentre dall'Illuminismo in poi, gli architetti erano la coscienza critica, pronti a sollecitare utopie, desideri, sogni rivoluzionari, oggi, invece sono molto più realisti, legati al potere e allo *sart sistem*. Bisogna ormai ripensare tutta intera l'architettura contemporanea, legandola al territorio, al concetto di abitabilità, agli spazi aperti, collettivi. Tale tema viene riproposto nella sua ultima opera *Architettura e postmetropoli* (Einaudi, Torino 2011), in cui è affrontato il tema della globalizzazione del rapporto fra società e metropoli, mettendo in evidenza l'assoggettamento dell'architettura al potere dirompente della globalizzazione che tende a distruggere e ad alterare qualsiasi contesto storico-culturale non solo della città ma dell'intero territorio in cui essa sorge. Città che ormai hanno perso qualsiasi dimensione umana per far posto alle postmetropoli, in cui "le griglie di lettura, progettazione e disegno dell'architettura e dell'urbanistica sono radicalmente modificate". Nel testo l'autore pone il suo sguardo verso questioni pratiche quali "la crisi dello spazio pubblico, ormai largamente privatizzato, gli effetti della conurbazione sul paesaggio, in un rapporto dialettico tra ambiente edificato ed ecologia, l'incapacità delle periferie moderne di offrire ai cittadini spazi abitabili e di qualità urbana".

Giuseppe Piemontese

– CONTINUA A PAGINA 2 –

Spes ultima dea?

Malgrado le molteplici dichiarazioni di Mario Monti, la lotta alla crisi sembra non fare passi avanti. La situazione è al momento stagnante come l'acqua di una pozzanghera mai prosciugata. La disoccupazione continua a mietere vittime senza pietà ed i settori produttivi continuano a perdere colpi. Tutto ciò sembra una voragine di una profondità senza fine. Coloro i quali sostenevano che l'anno 2013 sarebbe stato quello della ripresa economica o erano degli illusori oppure degli emeriti bugiardi.

Vieste, come tutto il Gargano, ha subito e subisce tuttora il fenomeno "crisi". L'edilizia è ferma, le maestranze sono senza lavoro e con loro tutti i

settori che operano intorno ad essa.

Da quanto si evince dalle notizie televisive e radiofoniche, sembra che l'unico settore che ha aumentato la forza lavoro sia quello agricolo. Il Gargano per quanto riguarda l'agricoltura pone la sua esistenza sugli oliveti, essendo la zona di natura prettamente calcarea e rocciosa: purtroppo il suo terreno non è come quello della sacca orientale, ovvero della zona di San Nazario, dove l'abbondanza idrica alimenta e permette agli agricoltori più di una raccolta all'anno. Il pessimismo assimilato da una realtà esasperata

rante lo si respira dappertutto. E' inconcepibile che un popolo, il quale, dopo una guerra che aveva distrutto quasi interamente il Paese, era riuscito con sacrifici ed abnegazione a ricostruirlo, non riesca a superare un momento come quello attuale.

Comunque, sia ben chiaro che il sacrificio degli umili non basta a coprire il deficit italiano né a ridurre, almeno in parte, le defezioni in cui ci troviamo, occorre ben altro e ciò non può avvenire soltanto con il sacrificio dei cittadini. Questi sono già con l'acqua alla gola e le statistiche delle piccole impre-

se che chiudono sono più che allarmanti.

C'è un proverbio che dice: piangere il morto sono lacrime perdute. E' vero e nessuno ha voglia di disconoscerlo, però è anche vero ed onesto riconoscere gli errori commessi: gli sprechi in Italia sono stati tanti e non hanno prodotto beneficio alcuno, perciò è ora di sgomberare il terreno dagli sprechi e di essere più pragmatici, altrimenti non riusciremo mai a risalire la china in cui siamo caduti. I tagli alla sanità ed alla scuola sono inaccettabili e riducono la nazione povera sia nella cultura che nella salvaguardia della salute pubblica. *Spes ultima dea?* Ma chi di speranza vive... Raffaele Pennelli

ALL'INTERNO

Sangillo cavaliere della Repubblica

Riconoscimento al pittore e poeta dal singolare estro di Teresa Maria Rauzino, pag. 3

Per rivivere Rodi

Atmosfere paesane nei versi e nei disegni di Nino Ognissanti

di Pietro Saggese, pag. 4

Studiare all'estero con i Pon

Stage linguistici finanziati dall'Unione Europea di Teresa Maria Rauzino. pag. 6

Effetto Paradosso

Un film pugliese di Carlo Fenizi con M. Rosaria Vera di Liliana Di Dato, pag. 8

In un periodo di intense precipitazioni, è crollato il tetto in tegole che si è riversato sul solaio già semidistrutto qualche anno fa, quando sempre a causa delle infiltrazioni venne giù il soffitto affrescato dell'antica aula consiliare. I Vigili del Fuoco hanno chiuso l'intero sagrato di Piazza Giannone, compresa la Chiesa di Santa Maria delle Grazie. L'ex convento francescano, ex sede del municipio, è inutilizzato dal 1995

A Cagnano crolla il tetto di San Francesco

Con la parte del tetto dell'ex municipio non è solo un edificio storico a cadere a pezzi, ma il simbolo di un paese.

L'Ex municipio era il cuore pulsante di Cagnano, con gli uffici comunali, con le rappresentanze istituzionali, con il via vai di gente che ogni giorno per un motivo o per l'altro si recava in quello che prima dell'Ottocento era il convento francescano, fuori dalle mura del paese. Prima ancora di essere sede istituzionale, grazie ai frati l'edificio era anche un centro che offriva servizi alla comunità, tra cui anche l'istruzione, curata dai frati stessi.

Nel 1995, alla fine di settembre, un terremoto dà il colpo di grazia ad una struttura già fragile, e lo spostamento del comune presso la nuova sede (che sinceramente non condiviso, visto che nel comune nuovo comunque ci piove) fa il resto.

Paradossalmente, in questi diciassette anni, assieme al convento viene giù il sistema Cagnano: riprende una grande ondata di emigrazione (con la differenza che se nel dopoguerra partiva solo il capofamiglia, ora è tutta la famiglia ad andarsene), la cultura è sempre più risicata (e appannaggio di pochi: sono anni che non

si organizza un buon convegno), il palazzo e la cosa pubblica sempre più lontani dai cittadini.

Mala tempora currunt. L'evento di oggi è forse l'apice di un paese che ha deciso di dimenticare il passato, di abbandonare le sue radici, di rinnegare le sue passioni, di rinunciare ai suoi valori fondativi, di disgregarsi a livello sociale. Qui non è il solo edificio di Piazza Giannone a sfaldarsi, ma è una comunità che sta implodendo, che ha perso quel senso di solidarietà cittadina che rendeva Cagnano un fiore all'occhiello del Gargano. Facciamoci caso, abbiamo perso anche il concetto di piazza, dal momento che, chiuso l'ex municipio, anche la bella piazza Giannone si è trovata desolata, priva della centralità che per decenni l'aveva caratterizzata grazie al municipio, alla chiesa e alla scuola elementare.

Ora sono rimasti solo i vecchietti che, seduti alle panchine, sospirano i bei tempi di quando l'ex convento c'era, ma soprattutto c'era una comunità che aveva ancora voglia di crescere insieme.

Emanuele Sanzone



QUANDO CADE IL SIMBOLO DI UN LUOGO È IL SISTEMA INTERO CHE VIENE GIÙ

E' amaro constatare che i monumenti di tutto il Gargano stanno sgretolandosi inesorabilmente sotto i nostri occhi. Allertammo l'amministrazione comunale, nel convegno citato da Emanuele Sanzone, e lanciammo, insieme a Dina Crisetti e a Giuseppe Laganella un grido d'allarme per l'ex convento, per l'ex Idroscalo di San Nicola Imbuti, per l'abbazia di Kalena e per le Torri del Varano di Ischitella.

Ma le nostre voci sono rimaste inascoltate. Intanto, a Kalena è crollato il tetto dell'abside, le torri del Varano sono fatiscenti, l'idroscalo è un deserto dei tartari, adesso è crollato il tetto del convento cagnanese. Dove sono gli organi preposti alla tutela, dove sono i comuni, dove sono i cittadini che reclamano la fruibilità dei monumenti che sono la ricchezza del territorio? La società civile garganica è inesistente, i politici pensano solo ai loro egoismi. Che tristeza infinita.... Gargano svegliati! Battu un colpo!

Teresa Maria Rauzino

Il Gargano, non essendo altro che uno sperone ritenuto brullo a causa di alcune

parti centrali del promontorio, prevalentemente pietrose (ma ricche, almeno, di numerose varietà di orchidee e di pascoli dove si nutrono le podoliche), ad altro non serve che non esser tenuto presente. Non esistono parlamentari che tengano a cuore le sue sorti (con rare eccezioni), non esistono ministri, tecnici o politici, non esiste un presidente del governo che si prenda la briga di visitarla in tutta la sua bellezza!

Cosa facciamo noi garganici? Nulla! Dovremmo avere il coraggio di abbandonare questo nostro Gargano, oppure, di creare un istmo, che corre da Manfredonia a Torre Mileto e che lo stacchi materialmente dal resto della Capitanata e, quindi dall'Italia, per farne uno stato indipendente a parte o una regione di uno stato dirimpettaio, Montenegro od altro che sia, che sicuramente lo avrebbe più a cuore di quanto non lo abbiano le amministrazioni centrali dell'Italia.

Vincenzo Campobasso

Purtroppo, per i nostri amministratori, il territorio ed i beni culturali sono una palla al piede, un peso inutile che il più

delle volte mal si sopporta. Il territorio, per loro, è degnio di attenzione solo quando appare come una vacca da mangiare, mai come bene da tutelare e da preservare. L'esperienza dei parchi elici lo insegna, come anche gli ultimi rigurgiti antiparco, che vedono in questa istituzione un ostacolo al turismo venatorio ed alla libera e vincolata cementificazione.

E' una battaglia dura tra chi ritiene che il territorio rappresenti già di per sé una risorsa, e quindi meritevole di valorizzazione attraverso la sua tutela e preservazione, e chi crede che questo debba essere sfruttato con risultati immediati, perché solo questi portano voti.

Mario Nino De Cristofaro

D a lontano assisto allo sfaldamento di un intero paese: dalla politica, all'immigrazione, alla caduta di edifici che rappresentano la nostra storia... sono disgustata...

Noi giovani che fine faremo? La disoccupazione aumenta sempre di più e la nostra voglia di fare, al contrario, diminuisce in maniera crescente. Il convento è stato

solo una parte e un simbolo del degrado che ci sta divorzando. Non si ha quasi più voglia di credere in una Speranza per qualcosa di buono. Ognuno è pronto a dare la colpa agli altri. Ma noi ci siamo in questo paese o ci sono solo i politici??!! Loro sono in pochi, noi siamo in tanti...

Se vogliamo batterci per ogni singolo diritto, dobbiamo combattere per averlo. E' inutile continuare a dire che gli altri li hanno votati perché gli altri siamo anche noi. Noi siamo il paese e insieme costruiamo la comunità. Diamoci da fare. Parliamo di cultura, di istruzione. Rappresentiamo ai nostri amministratori che le nostre qualità possono servire. Organizziamoci e attiviamoci, non assistiamo solo come osservatori al degrado di Cagnano.

Carolina Tancredi

Qualcuno, qualche anno fa, disse «l'Italia come il Milan!». Ha avuto ragione, visto le sorti dell'Italia e del Milan... Nel nostro caso, la decadenza di Cagnano può essere sicuramente accostata alle condizioni in cui versa l'ex convento, ma anche alle condizioni scandalose del palazzetto

dello sport, della strada Cagnano-San Nicola Imbuti, del municipio "nuovo" (piove più all'interno che all'esterno...), dell'asilo "Bellavista", ecc ecc.

Marco Stefania

Parafrasando Amleto «c'è del marcio in Danimarca»...

Potremmo anche dire che c'è del marcio nelle sovrintendenze... ma sarebbe riduttivo, perché lasceremmo fuori, ad esempio i consorzi di bonifica o i numerosi enti fantasma per la conservazione della "superazzolla prematurata" di Tognazzi... che sono intasati di gente inetta, voluta dalla politica nella sua logica di conquista di posizioni e che sono causa del costo esuberante, dell'inefficienza e della corruzione delle nostre burocrazie.

Stante la situazione generale di sfascio, oggi si avrebbe bisogno di una visione globale, un sapersi progettare oggi in quello che sarà l'evoluzione delle cose a 10 o meglio a 20 anni e pianificare in tal senso...

Non ha assolutamente senso il precario ricorrere sfiancandosi appresso ad un problema contingente nel momento in cui si verifica... bisogna avere la capacità di anticipare, per trovarsi bene dopo un certo tempo. Una volta si sarebbe detto «programmare sul lungo periodo».

Michele Scirocco

- DALLA PAGINA 1 -

DIFENDIAMOCI DALLE POSTMETROPOLI

Franc La Cecla, un architetto pentito che ha rivolto la sua azione di studio al campo antropologico più che al campo urbano, ha denunciato, nel suo *pamphlet Contro l'architettura* (Bollati Boringhieri, Torino 2008), il sistema della moda e dei mass media per quanto riguarda l'urbanistica. Egli afferma che oggi l'urbanistica è in mano a determinati "archistar", che progettano città senza alcun riferimento alla storia e alla cultura del territorio, per cui tutto è costruito secondo parametri estetici che devono esaudire la voglia di stupire più che la qualità dell'abitare e del vivere bene.

Egli denuncia gli "archistar" che fanno della moda la loro prima esigenza, mettendo così in ombra la funzionalità qualitativa dell'abitare e promuovendo solo la voglia di esaudire i potenti e i ricchi. «Gli archistar - afferma F. La Cecla - sono oggi, in generale, degli hobbisti adolescenti che si spacciano per artisti pubblici... sono nient'altro che artisti al servizio dei potenti di oggi, utili a stabilire "trends", a stupire e a richiamare il grande pubblico con "trovate" che non sono nemmeno edifici, ma messe in scena, enormi cartelloni pubblicitari accartocciati a formare musei, sedi di agenzie di comunicazione e qualche spettacolare quartiere disneyzzato». L'architettura ormai ha perso la sua funzione di dettare le regole del buon vivere, costruendo quartieri e case che vivono solo di periferie e di marginalità, costruendo grandi complessi condominiali concentrati nelle aree vuote delle città, dove le relazioni primarie ormai sono annullate per dare il posto a relazioni fatte di anonimato e di incomunicabilità esistenziale. Non esiste più il vicinato, così come esisteva nelle città del passato, in cui la vita sociale si svolgeva dal centro alla periferia, lungo quella direzionalità costruita dalla storia e dai grandi avvenimenti culturali. «Forse - afferma La Cecla - si dovrebbe agire pro-

prio sulla formazione dei professionisti, sulla rieducazione degli architetti stessi, affinché siano capaci di dire addio all'architettura per quello che oggi rappresenta, e di inventarsi una capacità vera di interventi sul reale, sul bene della comunità e della città».

Oggi le città non hanno più il centro, ma tutto è in funzione delle periferie, che diventano le "frontiere del nulla e della povertà". Infatti, si parla da qui a vent'anni di un mondo fatto di periferie, in cui il 90% della povertà sarà urbana e dove il 50% dell'umanità vivrà sotto la soglia di povertà in condizioni urbane degradate. A tale proposito c'è da osservare che se i centri storici, dagli anni Settanta, sono stati rivalutati e sono diventati oggetto di restauro, non altrettanto si è fatto per le periferie, che sul piano ideologico hanno rappresentato «la chiusura nello spazio domestico della singola famiglia operaia, della riduzione della vita a un teatro di ombre private». «L'alloggio, termine rivoluzionario per definire un luogo dove stoccare la classe operaia, aveva anzitutto una funzione culturale, "informava" gli occupanti del loro stato di ingranaggi in un sistema più complesso, definiva la vita come una serie di funzioni separate di cui lo stato o i tecnici o gli urbanisti avevano il senso dell'insieme.

L'alloggio presuppone la fine della "casa" come unità di vita e di produzione, ma anche come orizzonte simbolico in cui inserire la propria rete di relazioni primarie, familiari, amicali, di solidarietà e di vicinato. Nell'alloggio queste reti vengono dissipate - viene inventato il quartiere dormitorio - delegando la centralità della vita - in un'ottica taylorista od operaista che sia - al luogo del lavoro che assume la dignità prima, essendo il polo dell'organizzazione operaia e semplicemente

dello svolgimento del proprio compito fordista». Quindi c'è una sottovalutazione della cultura e della civiltà dell'abitare, con una conseguente perdita di centralità dell'architettura. E purtroppo «un paese senza architettura è un paese che rinuncia a scommettere sulla bellezza e sulle possibilità offerte dal territorio, quale risorsa in grado di stimolare una crescita economica e sociale». Crescita che oggi viene messa sotto accusa per la sua ambivalenza e per la sua propensione a creare disparità sociale fra chi si arricchisce e chi si impoverisce. A tale proposito da più parti oggi si afferma che la crescita ad ogni costo non equivale a evoluzione della qualità della vita, anzi essa può degenerare «ad una maggiore produzione di una crescita di povertà». Ciò, come afferma Patrick Geddes, «progresso-sviluppo-crescita» non sono sinonimo di «evoluzione».

In questi ultimi decenni abbiamo assistito, per quanto riguarda l'urbanizzazione delle città e del loro territorio, ad una dissipazione collettiva di risorse pubbliche e private. Siamo andati verso una civiltà dell'entropia, tesa al soddisfacimento egoistico dei propri bisogni e al guadagno materiale. Civiltà che è l'opposto dell'empatia, così bene studiata ed analizzata dal sociologo Jeremy Rifkin, il quale ha proposto una radicale rilettura del corso degli eventi umani, visti come espressioni di azioni empatiche verso gli esseri umani. Ma ciò non esclude che l'uomo d'oggi tende sempre più, nell'ambito della globalizzazione, a deteriorare drammaticamente la salute del pianeta attraverso un enorme impiego di risorse materiali e un sempre maggiore consumo di energie che rischiano di degradare l'ambiente. Secondo J. Rifkin l'uomo è combattuto fra l'antropia e l'empatia, che sono i due pilastri su cui è costruita la nostra società.

Due pilastri destinati a crollare, si chiede J. Rifkin, se non riusciamo a creare dentro di noi una coscienza biosferica, fondata «sull'idea che la terra è come un organismo vivente, fatto di relazioni interdipendenti, i suoi quartieri residenziali e che ciascuno di noi può sopravvivere solo mettendosi al servizio della più vasta comunità di cui fa parte».

Ma non c'è solo questa strada. Serge Latouche propone di ridurre per un periodo la corsa verso la crescita, tanto da contenere lo sviluppo attraverso un'azione di progressiva decrescita. Latouche è convinto che solo attraverso una decrescita sostenibile è possibile ridurre l'impatto negativo che hanno oggi il consumo di energia e il progressivo degrado ambientale, fattori determinanti che provocano un'evidente disparità fra società ricche e società povere, dovute soprattutto al fenomeno della globalizzazione che schiaccia le economie deboli, quali quelle del Terzo Mondo e favoriscono le economie forti, fra cui quelle dell'Europa e degli Stati Uniti. Il processo della decrescita è basato su un'economia sostenibile, legata principalmente al ritorno del localismo e al processo della territorializzazione. Questi due fattori devono incidere sul processo economico e sulla limitazione del fenomeno della globalizzazione attraverso un'economia del territorio e una limitazione dei consumi. Inoltre ci deve essere una maggiore attenzione verso il tempo libero, attraverso la riduzione della durata del tempo di lavoro.

Per quanto riguarda la cultura dell'abitare, essa si deve basare su una nuova concezione di governare la città, vista come un organismo vivente con leggi che regolano tutto il sistema ecocompatibile. Quindi una città dove vige una crescita legata al territorio e all'ambiente circostante, salvaguardando i valori intrinseci della sua

storia ed della sua cultura. La società attuale, per quanto riguarda il tessuto urbano ha fallito in quanto lo sviluppo si è basato solo sulla cementificazione del territorio e sulla distruzione dell'ambiente. «Noi viviamo ancora nella città produttivista - afferma S. Latouche - , pensata e strutturata in funzione dell'automobile, sotto forme che pretendono di essere razionali con le sue segregazioni degli spazi, le sue zone industriali, i suoi quartieri residenziali senza vita». La teoria della decrescita deve vertere su una concezione di "città ecosostenibile", e quindi su un programma politico che deve tendere verso una riqualificazione del territorio e verso una nuova concezione del vivere in città, non più fondata sulla crescita ad ogni costo, ma su una crescita sostenibile o più propriamente su un'architettura ecocompatibile. Ma per fare tutto ciò c'è bisogno della partecipazione attiva di tutti, una partecipazione responsabile e coscienziosa, tale da creare una nuova società che partecipi alle scelte che interessano il territorio e la sua economia. Solo così si avrà una sinergia fra società e territorio, quest'ultimo inteso come il risultato di un processo storico derivante dalla formazione del patrimonio di civiltà e di cultura dei popoli. In questo senso la città è l'espressione dell'intero patrimonio culturale di un popolo ed essa è intesa come paesaggio urbano, lo stesso che oggi viene studiato nelle sue componenti storico-culturali. Del resto siamo convinti che il futuro avrà sempre le sue radici nel passato e da esso potrà sempre e in qualsiasi momento carpire il segreto della bellezza, quella forza interiore che contraddistingue ogni opera d'arte.

Siamo consapevoli che la valorizzazione del patrimonio storico-culturale delle città e la bellezza del paesaggio urbano non sono in contrasto con lo sviluppo economico, anzi esse sono gli ingredienti necessari per una nuova società e una nuova cultura fondata sulla Bellezza. Infatti «non esiste futuro senza radici, come non esiste futuro buono senza bellezza».

Giuseppe Piemontese

Riconoscimento all'artista rodiano "dal singolare estro", che ha fatto rivivere nelle sue tele le innumerevoli e selvagge bellezze del Gargano e della campagna romana

Domenico Sangillo cavaliere della Repubblica

Domenico Sangillo, poliedrico artista di Rodi Garganico, è stato insignito dal presidente Giorgio Napolitano dell'alta onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana. Il riconoscimento, conferito con decreto del 2 giugno 2012, gli è stato rilasciato dal Prefetto di Foggia in data 4 novembre 2012.

Sangillo è nato a Rodi Garganico nel 1922, in quel Gargano che, con la sua naturale tavolozza mediterranea, da sempre è stato un magnetico polo di attrazione per i "maestri del colore" italiani e stranieri. Ma lui dal Gargano decise di trasferirsi a Roma; fu dalla capitale che, divenuto uno degli artisti più significativi del "tonalismo" romano che faceva capo a Mafai, Scipione e Lazzaro, lanciò l'immagine dello Sperone in tutta Italia.

E' sempre il Gargano ad attrarlo come un ricordo atavico, una necessità del sangue: dopo molti anni vi ritorna, e, finché ne ha la forza, continua a dipingere suggestivi olii su tela, con fulmineo tocco, quasi che l'improvvisa "illuminazione" gli possa sfuggire, come acqua tra le dita aperte. Scaglie di colore, fuso e sovrapposto a creare un tipico fermento, vibrazione, lievitazione. E' soltanto la luce a far questo oppure è l'irrequieta sensibilità di Sangillo che trasmette alle cose le emozioni che porta dentro?

L'atmosfera soffusa è creata dalla magia del mezzo tono. Eppure il colore trionfa in ogni tela con alternanze di toni ora tenui, ora violenti, sempre vitali.

«I ritmi melodici che formano la vasta sinfonia dei quadri di Sangillo – osserva Milo Corso Malverna – sono come una musica in sordina, un magico coro a bocca chiusa». Rocce, lago e cielo non hanno bisogno di essere amati, lo sono già da tempo immemorabile...

La sua Terra gli si presenta nella sua

essenza ancestrale: *Gargano eterno: Carchis cetaceo, / mistero / dei remoti universi.*

Un ricordo antico lo lega alla sua Rodi lambita dal grecale: *In cima / al Talero / una casetta vetusta, / dove si accapiglia / i venti di mare, / dove inerti / marciscono / le foglie del castagno, / dove, sbiaditi / dimorano / i miei giochi / di un tempo.*

Il Gargano assurge a Purgatorio dei vivi: *Reclini / gli ulivi del Miletto: / amorfi fantasmi / dai venti condannati!*

Sangillo ama le atmosfere brumose. Il Varano diventerà il suo rifugio. Qui, gli sarà possibile «addormentarsi e svegliarsi in un capanno, avvertendo il sommesso respiro del lago»: *Gocce di luna / smetteranno la giuncaia. / Un leggero zeffiro / soffia sul lago, / mentre eco dei pescatori / si perde nel gorgo del mistero.*

Lunghe notti passate nell'attesa del giorno, a osservare il Firmamento: *Cade una stella; / nel tempo della sua scia / si dissolve la mia memoria.*

Una vita segnata da quotidiani incroci tra la vita e la morte: *Due usci contigui: / un fioco rosa / un drappo nero. // Incontro / di inesauriti / viandanti.*

Una sofferenza rinnovata da ricordi che non lasciano varchi: *Lapilli / di ricordi / ardono / nella memoria, / or che / martoriata / cerca / requie.*

Ma il vitalismo dell'artista continua a ispirargli "palpiti" di vita profondi. La forza di Sangillo è proprio qui. E continua, ogni giorno, ad emozionarci, come in questa lirica d'amore: *Vorrei spandermi / dentro di te / come acqua / tra le rocce, / lambire / i granelli del tuo mistero; / ma tu / sei / chiarore lunare, / ove scivola / il mio tempo.*

Teresa Maria Rauzino



SU DI LUI I FAVORI DELLE MUSE

Fin dalle prime "personali", Domenico Sangillo viene definito come un artista «dal singolare estro», che fa rivivere nelle sue tele le innumerevoli e selvagge bellezze del Gargano e della campagna romana, in un tenue distacco dalla realtà contingente.

La suggestione estetica, prodotta dallo spettacolo della natura e dall'eleganza e dalla raffinatezza di un ambiente carico di memorie storiche e di opere d'arte, funge da impareggiabile sfondo alla sua produzione.

Proprio a Roma vive la stagione più feconda della sua parabola artistica, proponendo le sue tele, oltre che nelle Quadriennali e nelle mostre di rango, nelle rassegne "en plein air" della Montmartre italiana: Via Margutta.

La "Strada degli artisti", negli anni della "dolce vita", diventa due volte all'anno una «parata di arcobaleni», illuminata a giorno nelle suggestive notti di giugno. Nelle cronache romane di "Il Tempo", in quelle tiepide serate «è tutta un fantasmagorico quadro, formicolante umanità a coriandoli, dentro la cornice di tetti che si rincorrono da Trinità dei Monti al Pincio». Sino a notte fonda, uomini e donne di tutte le età e tutti i gusti, anche di nazionalità estera, si incontrano e si scontrano negli apprezzamenti e nelle polemiche davanti ai quadri «che sembrano offrirsi crocifissi e indifesi al supremo giudizio della folla».

Sangillo si afferma come artista dallo stile personalissimo, fuori dal-

le Accademie. Ed espone nelle più prestigiose gallerie italiane, tra cui la Gussoni di Milano, presentato da Valerio Mariani, noto critico d'arte, titolare della rubrica "La Ronda delle Arti" alla Rai di Roma. La mostra vede la presenza costante di Carlo Carrà, che esprime giudizi lusinghieri all'artista, e si intrattiene con lui per interi pomeriggi a parlare dei quadri, affascinato dalla sua vena creativa e dalla sua verve comunicativa. Sulla "performance" milanese di Sangillo scriverà una bella recensione Raffaele De Grada, allora in forza alla sede Rai della città lombarda.

Nell'ultimo ventennio, Sangillo ha pubblicato varie sillogi poetiche, rivelando un'ispirazione intensa e originale: *Figure e palpiti di vita* (1982), *Sapore del tempo* (1985), *Specchio di antiche lune* (1989), confitte nelle raccolte *Segni di un uomo nel tempo* (1991), *Parole e silenzi* (1992), *Sogno e memoria* (1996), *Approdi* (2002), tutte edite da Schena.

E' stato lo scrittore Giuseppe Casieri, nella prefazione a *Specchio di antiche lune*, a definire per primo la superiore «essenza» dell'arte e della poesia di Sangillo:

«Figli della stessa terra, vittime delle medesime inquietudini ambientali, entrambi sedotti dal medesimo paesaggio garganico: il Varano, Santa Barbara, il Talero. Lui però ha avuto il merito di scommettere tutto nel poco spazio che gli veniva concesso, radicarsi fino all'osso carsico sottostante,

alimentare i propri doni creativi di quotidiane ansie, di infinite tenerenze. Se il prezzo pagato in termini di sopravvivenza personale è oggettivamente alto, le Muse in compenso sono state generose con l'artista, rinnovandogli i loro favori a ogni rinascita del giorno. Non solo il poeta del disegno e del colore, che certo è preminente e gli assicura un posto di rilievo nelle correnti figurative del Mezzogiorno, ma anche il poeta in versi. Da leggere, oso suggerire, in lieve abbandono, accostando l'orecchio alle minime crespature del cuore e del lago (il referente elettivo di Sangillo), così come occorre spalancare l'occhio sulle minime vibrazioni dei verdi e degli azzurri in disperata sinergia sulla tela, quanto più tete si rivelano le corrispondenze umane, e come refrattario, inibito, il senso del mondo. C'è un'immagine – in realtà un bell'ossimoro – che estrarrei dal Canzoniere amoroso e la porrei emblematicamente al centro dell'esperienza lirica che accompagna il nostro autore: *Il tuo gelo / mi ustiona*. Ecco: ho l'impressione che turbamenti e aspre veglie, malinconie e rare esultanze, passino di lì».

Dopo i Sigilli d'argento delle Università di Bari e Foggia, quest'ultimo prestigioso riconoscimento di Cavaliere al merito della Repubblica assegnato a Sangillo è ancora un'emozione, tenera e profondamente sentita, per chi lo apprezza come artista e lo stima come uomo.

t.m.r.



Domenico Sangillo con Carlo Carrà.

Aspetti della società meridionale all'epoca dello scontro tra "galantuomini" e classe contadina e operaia. Letteratura e storia in un volume di Marianietta Di Sabato e di Cosma Siani

Il '900 attraverso la famiglia Longhi

Chi che caratterizza il libro di Marianietta Di Sabato e di Cosma Siani *Jim Longhi. Un italoamericano tra Woody Guthrie e Arthur Miller* (Edizioni Lampyris, Castelluccio dei Sauri, 2012), non è tanto la vicenda legata all'incontro di Jim Longhi con Arthur Miller e quindi alla veridicità della sua venuta a Monte Sant'Angelo, da cui è nato il racconto omonimo, scritto con quella sagacia narrativa e letteraria di cui solo un grande scrittore come Miller è stato capace, quanto la realtà storico-sociale di un'epoca, quale fu quella della prima metà del Novecento, narrata e rappresentata in maniera egregia attraverso alcuni personaggi della famiglia Longhi. Realtà che ci riporta verso la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, dove ritroviamo integri e completi aspetti della società meridionale, allorquando si confrontavano e si scontravano, al tempo del vissuto di Vincenzo Longhi (1844-1923), padre di Giuseppe (1884-1971) e nonno di Jim (1916-2006), da una parte il potere dei cosiddetti "galantuomini" e dall'altra la classe contadina e operaia.

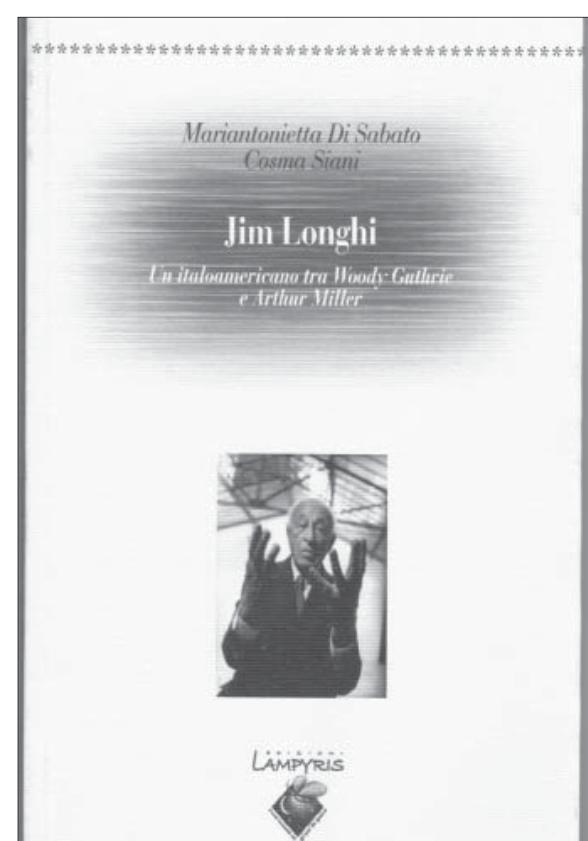
Vincenzo, noto avvocato di Lucera, avendo sposato una ricca ereditiera terriera dell'alta borghesia meridionale, rappresenta l'uomo alto-borghese che incarna il potere politico-economico del tempo, che caratterizzò tutta la realtà meridionale fra Ottocento e primo Novecento, fino alle grandi lotte contadine del 1900-1910, di cui si fa portavoce il figlio Giuseppe. Periodo caratterizzato dalle lotte contadine e dalla nascita delle prime leghe socialisti che combatterono per l'emancipazio-

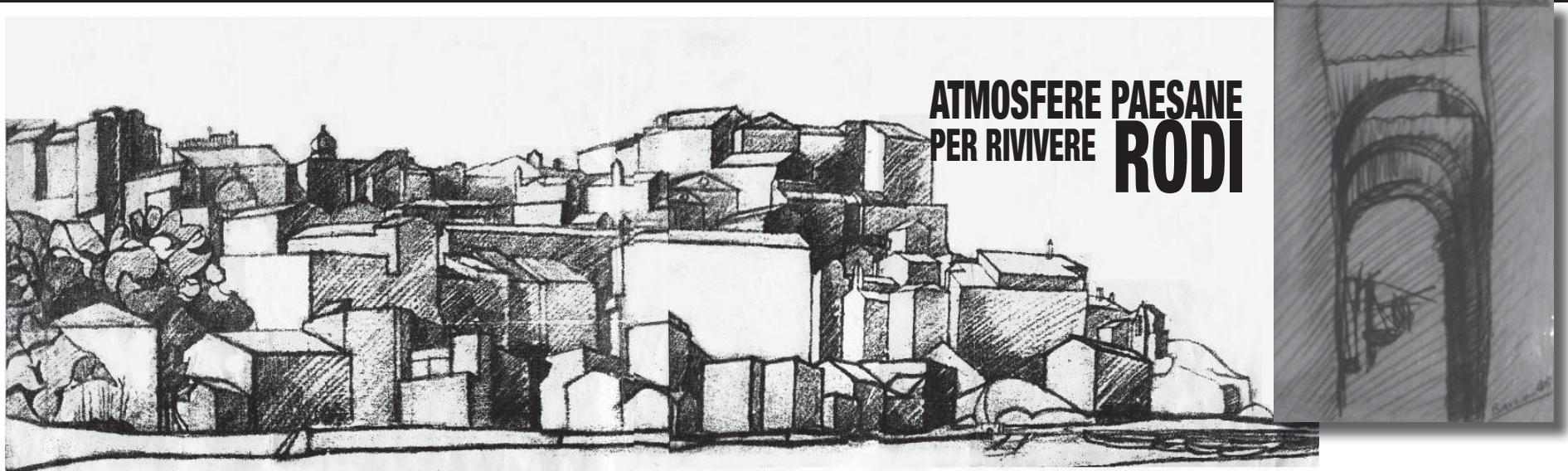
ne della classe operaia, non più succube del potere costituito laico ed ecclesiastico. Uno dei motivi della "fuga" di Giuseppe verso l'America saranno proprio i fatti sanguinosi legati alle lotte contadine e alle occupazioni delle terre meridionali all'inizio del Novecento. Episodi violenti e sanguinosi che vedranno su opposti fronti i contadini da una parte e i proprietari terrieri dall'altra. Il testo di Marianietta Di Sabato e di Cosma Siani mette ben in evidenza tale realtà. Così come la triste realtà dell'emigrazione meridionale, che diventerà un fenomeno nazionale di massa e che coinvolgerà gran parte della popolazione meridionale per tutta la prima parte del Novecento. Una realtà quanto mai dolorosa, di cui sarà protagonista Giuseppe, padre di Jim, il quale sarà la vittima sacrificale del sistema di potere instauratosi nel Mezzogiorno d'Italia da parte degli agrari e dei politici. Un'emigrazione forzata e a volte tragica di cui sono stati protagonisti tanti nostri padri. Jim Longhi è figlio dell'emigrazione, figlio di Giuseppe l'anarcaico e da lui ha tratto gli insegnamenti per una società più giusta e solidale, quella stessa che in America era soggetta non solo ai soprusi del padronato, quanto dal potere nefasto della Mafia che aveva messo il suo zampino nello stesso sindacato. Jim Longhi lotta, come il padre aveva lottato contro gli agrari, contro tale potere e, nel suo spirito di sete di giustizia, incontra sulla sua strada A. Miller, che, insieme a Cisco ed a Woody Guthrie, diventano amici e compagni di viaggio. Quello stesso effettuato, nel 1948, in Italia, per visitare le regioni meri-

dionali e scoprire l'amara realtà delle regioni meridionali, delle sue popolazioni e delle sue condizioni socio-economiche. Così nasce il racconto *Monte Sant'Angelo*, che per entrambi, Jim Longhi e Arthur Miller, si trasforma in un ritorno alle origini e una riscoperta delle proprie radici, Jim in cerca dei suoi avi medievali e Arthur Miller delle sue radici ebraiche, ritrovate per caso nella figura di un venditore di stoffe, Mauro Di Benedetto.

Il testo della Di Sabato e di Siani ha un valore quindi letterario da una parte e storico dall'altra, in quanto gli Autori riescono a portare alla nostra attenzione non solo la veridicità del fatto storico riguardante la venuta di Arthur Miller sul Gargano e precisamente a Monte Sant'Angelo, quanto a riscoprire nella figura di Jim Longhi e della sua famiglia, non solo la realtà socio-economica del nostro Mezzogiorno d'Italia, quanto un valido esponente della letteratura italoamericana del Novecento, in quanto Jim Longhi è anche autore di alcuni romanzi ed opere teatrali, in parte pubblicate e in parte ancora inedite. Ci troviamo così di fronte ad un autore, Jim Longhi, da scoprire e da valorizzare nell'ambito della letteratura italoamericana. Quindi un plauso agli Autori e un ringraziamento per averci dato la conferma che la Città di Monte Sant'Angelo ha ispirato, in ogni tempo e in ogni luogo, artisti e letterati del calibro di Arthur Miller, uno degli scrittori più importanti della letteratura americana.

Giuseppe Piemontese
Società di Storia Patria per la Puglia





ATMOSFERE PAESANE PER RIVIVERE RODI

Disegni e versi di Nino Ognissanti

Magia della poesia che mi ha fatto ritrovare un amico, Nino Ognissanti, ma anche le atmosfere della "nostra" Rodi, della Rodi di un tempo.

Di qualche anno più grande di me, ci si incontrava in quelli che, prima delle sale gioco o dei circoli ricreativi, erano i luoghi di ritrovo nella Rodi della fine degli anni Cinquanta, primi anni Sessanta: la locale sede dell'Azione Cattolica.

Le vicissitudini della vita ci hanno portato lontano. Alcuni sono poi rientrati, altri, per scelta, a volte obbligata, continuano a vivere fuori.

Chi è andato lontano, le proprie radici e le atmosfere del proprio paese se le è portate dentro e in qualche caso, come quello di Antonio Carlo Ognissanti, Nino per gli amici, hanno costituito nel tempo l'humus fondamentale della vena poetica.

Leggere, pertanto, le poesie dell'amico Nino Ognissanti nella raccolta inedita *Paesaggi ed altri versi*, mi ha dato la possibilità di rivivere quelle atmosfere, ma anche di cogliere l'eco del suo percorso di vita compiuto in tutti questi anni. Lo stesso Autore scrive, infatti, nell'introduzione: «Ho raccolto queste poche cose come memoria di una vita e del mio cammino di sofferenza e di fede. Il mio intento nell'accingermi ogni volta a scrivere era creativo tout-court e, dando libero sfogo alla mia interiorità, ho toccato le corde del mio sentire cercando di interpretarlo al meglio. Febbraio 2011». E tutto questo come esclusivo «dono d'amore» per la moglie e i figli.

Continuo il riferimento a Rodi: alla campagna, al mare, ai tramonti, alle albe o al suo "Borgo antico", che dà il titolo a una lirica del 2006.

Conosciamolo questo "borgo antico", così come appare nelle liriche di Ognissanti, con la sua architettura spontanea, le sue case che cercano di appoggiarsi l'una all'altra, quasi per farsi coraggio o per vegliare l'una sull'altra in una fuga di tetti rossi, su cui prima ci levavano solo i comignoli, ora svettano anche le antenne televisive a spiare il mare, da sempre fonte di vita, e le immense e dorate spiagge, un tempo approdo di "fuste" saracene, ora di più lieti e festanti visitatori. Un borgo marinario, proteso verso il mare, la cui punta più avanzata è detta, con voce longobarda, consegnatasi dalla tradizione, "vucchelle". Un borgo che solo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento ha visto nascere al suo interno palazzi, espressione di una ricca borghesia mercantile, che ha costruito la sua fortuna sui traffici commerciali interadriatici e transadriatici dei famosi agrumi del Gargano: le arance bianche del Gargano e durette del Gargano e i limoni femminelli:

che usavamo mi ricordo ancora/ e di quel poco non mi rattrista/ ché a noi bastava/ e non c'era spettacolo o risorsa:/ ci manca tutto e non lo sapevamo.

La lirica nella sua immediatezza ci fornisce un quadro preciso delle condizioni di vita che in quelle case rodiane si scorrevano, se appena appena si metteva il capo oltre la soglia. Stanze con volte a botte, muri spessi, fredde atmosfere. A riscaldare l'ambiente e il cuore c'era u vrascere (il braciere) poggiato su una "ruota" di legno, u pede.

Il braciere contribuiva a ristabilire l'armonia. Esso diventava l'allegra centro della casa, intorno al quale ci si ritrovava per intiepidire una parca cena, sprigionando profumi, invogliando alla conversazione, aiutando a frascorrere le lunghe e noiose serate invernali, soprattutto quando tra quelle strade strette si insinuava il gelido e tormentoso grechelante (vento da Nord-Est). Attorno al braciere si ritrovavano grandi e piccini, gli uni a narrare, gli altri ad ascoltare fantastici racconti, i paravole (le favole), che ci lasciavano stupiti e facevano correre la nostra fantasia, prima che, stanca, si arrendersse a un dolce sonno ristoratore.

Quante sere lo sferzante vento era causa anche di interruzione dell'elettricità e allora faceva la sua ricomparsa la lampada ad olio (che ha dato il titolo a una lirica del 2009), allora solo da poco accantonata o destinata alle case di campagna, che creava un gioco di ombre, divertente per i più piccoli, e affievoliva la vista, acuendo agli altri sensi, come l'olfatto, ma anche la fantasia, che ancor più liberamente si sprigionava.

Il contesto di queste poesie, però, non si limita a Rodi, perché esso si allarga ben oltre i confini del paese d'origine per cogliere gli elementi del più ampio Promontorio. Essi vengono fuori da versi senza punteggiatura e perciò con un ritmo incalzante, che rende, come non mai, il loro affollarsi nella mente del Poeta e le sensazioni e le emozioni che ne scaturiscono, come nella lirica del 1963, "Gargano antico":

*Monti, campi, verde, bruno
acqua grigia delle pozze
case sparse sui pendii.
Greggi bianche
come sparse rocce tra i cespugli
zagare profumate.
Boschi ombrosi coste aspre
seni selvaggi barche pescatori antichi.
Tutto nella memoria
che la lontananza accende
tutto è presente e si compone
in teorie d'immagini silenti.
E ripercorro i vicoli e
le scale e di nostalgia mi nutro
nelle mie notti insonni
e negli algidi mattini.*

Ai colori, ai profumi, alle forme, sia pure «silenti» della prima parte della lirica, si contrappongono le «notti insonni» e gli «algidi mattini» della chiusa, che finiscono per accentuare ancor più la nostalgia di luoghi lontani nello spazio, poiché il poeta vive fuori dalla sua terra, ma soprattutto lontani nel tempo, quel tempo dell'anima che solo la poesia può aiutare a riconquistare.

Quella di Nino Ognissanti si caratterizza, infatti, come "poesia della memoria", "sentimentale", anche quando il poeta ci descrive in maniera così vivida paesaggi e atmosfere, perché essi rivivono prima di tutto nel suo animo.

*Comignoli fumanti
in un brulichio di antenne
abbarricate in ogni dove
muschi incrostati
pallidi verdognoli
mescolati al giallo dei licheni.
Fuga di tetti arsi
dal torrido sole meridiano.
Addossati contigui
stretti in un abbraccio.
Giù le strade di ciottoli consunti
vene grigiastre.
Il cielo luminoso ammanta
i tenui colori del borgo.
I richiami le voci sgranano lievi
sul fondo del brusio
della strada maestra
che lo divide.*

Gli ultimi versi di questa lirica ci fanno percepire segni di vita: le voci, il brusio che ci riportano a una realtà un tempo palpitante, piena di vita, ora semplicemente esangue, come le «vene grigiastre» delle sue strade lasciano intendere. Il ricordo, però, è vivo nelle mente, ma soprattutto nell'animo del Poeta, che quella vita ci ripropone anche in altre liriche, come "Braciere", del 1997: *Le lunghe sere del crudo inverno/ tra muri enormi senza una carezza// Intorno alla ruota del minuscolo braciere/ un pezzo di formaggio scaldava- mo al fuoco// E le chiacchiere e le risa-*

perdersi all'infinito verso la punta del Gargano, verso la costa croata, non per nulla il luogo è comunemente detto *u bellevedere*. Questo stesso spazio, circondato da transenne e tende, per difendere la privacy dei partecipanti, si trasformava, nelle sere d'estate di quei lontani anni Cinquanta e Sessanta, in pista da ballo. Fino a quando a Rodi, poi, c'è stato un cinema, *u zappine*, con il suo secolare tronco, era divenuto quasi il naturale luogo al quale attaccare *u cartellone*, con le locandine che annunciano il titolo del film in programmazione e riproducevano alcune delle scene clou e accendevano la curiosità. Ma il pino è legato anche al tragico ricordo di una giovane vita prematuramente stroncata proprio ai suoi piedi. Ricordi tristi e lieti si rincorrono nella lirica composta nel 1997, fino a giungere ai tempi più recenti, ai turisti di passaggio, per i quali esso ha assunto, con la sua chioma, la funzione di gradito luogo di sosta e di ristoro per gustare un gelato, mentre a poca distanza, lì dove Onero Cavaglià, feudatario del luogo, aveva posto

stro paesaggio e che recentemente, proprio per tutto questo, si sono visti riconoscere l'IGP. Canne guardate dall'Autore con un po' di invidia, perché «salde al suolo ... sotto il cielo felice/del Gargano», mentre egli è costretto a vivere lontano, Canne metafora dell'uomo stesso, perché «verdi in gioventù/bigia in vecchiaia», «docili ai tumulti», ma pur nel loro ondeggiare, nella loro apparente fragilità e nel loro «eterno mormorare ... al vento di tempesta», un punto di riferimento per il Poeta, un'ancora per chi da lontano tende le palme alla terra natia.

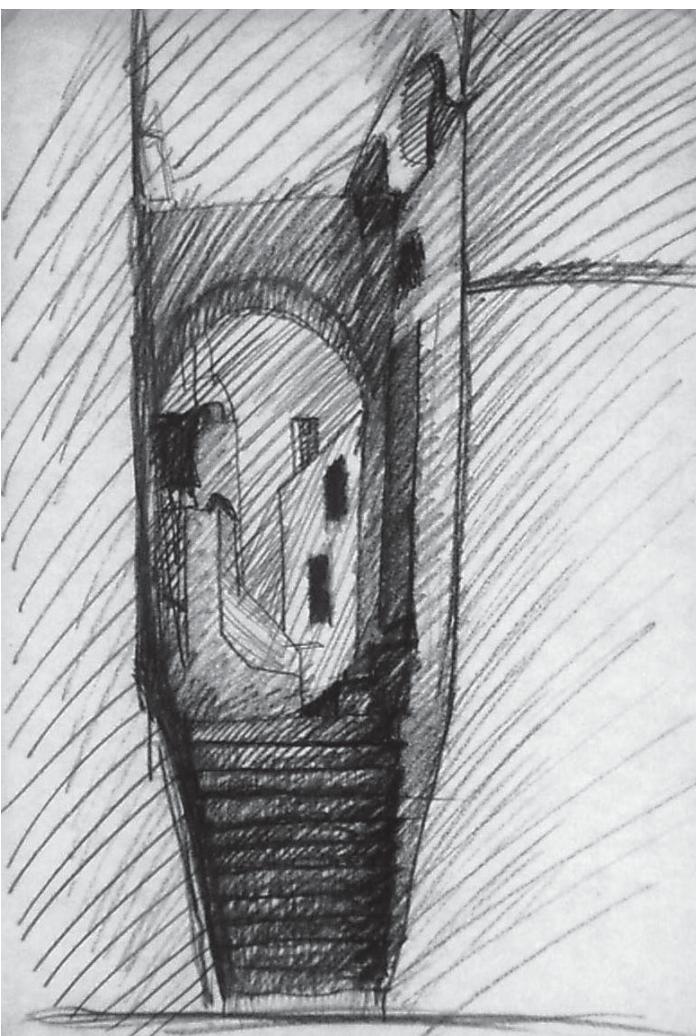
Anche questi canneti, "vivi" o "morti", stanno ormai scomparendo e la poesia di Ognissanti, se da un lato, con il loro ricordo, vuole porre un argine al fluire inarrestabile del tempo, dall'altro rivela, nella vena malinconica che la attraversa, tutta la consapevolezza di questo ineluttabile andare. La sua poesia diventa, pertanto, un mezzo attraverso il quale far rivivere quanto non c'è più, ma trova ancora un posto privilegiato nel suo animo, tra i suoi ricordi,

traficcare con i chiodini che prendeva con le sue mani deformate dall'artrite, per rinforzare una suola o più spesso per fissare una "pezza", con la quale, dati i tempi, si cercava di sfruttare il più possibile un paio di scarpe, rendendole ancora utilizzabile. Tutte queste sensazioni ed emozioni rivivono in una poesia del 1976, in quattro quadri, scanditi dal ripetersi dell'annuncio della morte di questa cara figura, a sottolineare la vena malinconica di una morte che porta via tutto: la persona e tutto il suo mondo, che è anche il nostro mondo. Di questo artigiano l'Autore dice: «Ragazzo, lo consideravo quasi un mio nonno acquistato e lo ammiravo tantissimo per la sua bontà e modestia. Quando si dice «i ragazzi ci guardano!» E conclude: «Di qui quella serie di strofe come omaggio ad una figura notevole nel quartiere (*u céveze*) e a me molto cara. Scritta nei giorni successivi alla sua morte. Esempio dei tanti ricordi di personaggi facenti parte dell'atmosfera paesana della nostra gioventù».

La poesia di Nino Ognissanti acquista spessore proprio grazie a questi ricordi, che la alimentano. Altri restano chiusi nel suo animo e attraverso un'amichevole chiacchierata prendono corpo, si animano e mi lasciano intravedere altre scene di vita passata. La sua casa a Rodi, posta in cima a una ripida scalinata, lungo la quale, a fatica, la cara figura di un uomo si arrampicava per rifornire, adeguatamente ricompensato, di acqua la famiglia del Poeta: quattro barili (*i varrile*) al giorno, per il fabbisogno familiare. Quattro barili da riempire della fresca acqua della fontana per antonomasia (*a fuentene*), da sempre "il serbatoio" dei rodiani, quando non era possibile attingere da quelle caratteristiche fontanine, ora scomparse, che, allacciate alla condotta dell'Acquedotto Pugliese, consentivano di soddisfare il fabbisogno delle famiglie di Rodi con la loro presenza nei diversi rioni. Ma molto spesso anche queste fontanine restavano asciutte e allora ecco che veniva in soccorso del fabbisogno familiare *a fuentene*, con le sue tredici canne, da cui sgorgava l'acqua della sorgente del Pincio. Un punto di riferimento per tutti i rodiani, soprattutto nelle serate estive, quando, nella calura, la gente trovava refrigerio nelle fresche acque che qui scorrevano sempre, alimentando anche un vicino abbeveratoio, dove si dissetavano gli asini e i muli di ritorno dalla campagna, o le greggi prima di far ritorno all'ovile. Nelle serate estive il massimo del gusto era dato dall'assaporare un limone appena colto, che ci si faceva regalare da qualcuno di ritorno dalla campagna, per poi gustare ancora di più la freschezza dell'acqua che scaturiva da quelle canne.

Ma le chiacchierate con l'Autore sono state anche l'occasione per mettere a fuoco altri aspetti importanti, a partire da come e perché egli si è avvicinato alla poesia. Un accostamento, come egli dice, «naturale e spontaneo», avvenuto verso i venti anni, «con cose semplici e classicheggianti, ma prive di sufficiente pathos». La scoperta, poi, del verso libero ha contribuito a dare all'Autore la possibilità di esprimere con immediatezza il suo profondo sentire, le sue emozioni. «Complice» del suo desiderio di scrivere «la lontananza, ma non principale motivazione. In realtà sentivo il bisogno di lamentarmi con qualcuno e lo facevo in versi sulla carta». Una voglia di scrivere che con il passare del tempo è diventata sempre più stringente dopo che particolari circostanze hanno spinto Ognissanti a limitare l'ambito di frequentazioni a una ristretta cerchia di persone, anche quando fa ritorno a Rodi, dove nella campagna ritrova una condizione di assoluta serenità, forse perché essa rappresenta il ritorno alle sue e alle nostre radici, alla nostra storia, quella che qui ho voluto, sia pur sommariamente, ripercorrere perché ognuno se ne possa riappropriare, grazie a Nino Ognissanti, un figlio di Rodi, che vive da sempre lontano dal nostro paese e che con le sue poesie vuole ristabilire un rapporto che, per lui, come le liriche dimostrano ampiamente, non si è mai introtto.

Pietro Saggese



nel Settecento uno dei primi orologi meccanici, un più moderno orologio scandisce le ore, quasi angustiando, con la sua pur discreta presenza, i passanti, segnando il tempo che inesorabilmente corre. Dal Belvedere lo sguardo si allarga anche verso la campagna che lo circonda. Una campagna un tempo viva, che traspare dai versi di "Scene di campagna", del 2008. Dietro quella campagna, infatti, c'era la mano dell'uomo a dar vigore ai frutti su cui si riverberavano i raggi del sole. Un'attenzione che passa anche attraverso la presenza, in questo paesaggio, delle canne, "harundo donax" (che è anche il titolo di una lirica del 2009), che, numerose, popolavano il nostro paesaggio, con dei canneti "morti" e "vivi", per salvaguardare l'integrità del nostro più caratteristico prodotto della terra, quegli agrumi che hanno segnato dall'Ottocento la nostra storia e la nostra economia, il no-

Con questo intento l'Autore si addentra in quelle viuzze, in cui ha vissuto la sua infanzia, per cogliere palpiti di vita ormai scomparsi, come quelli del vecchio calzolaio (*u scarpante*) con il suo deschetto e i suoi attrezzi da lavoro. Un mondo assolutamente sconosciuto alle nuove generazioni e che attrarreva la nostra curiosità. Ci incuriosiva soprattutto vedere realizzare le scarpe su misura. Assistere alla cucitura delle pelli passando prima la lesina (*a suture*) e poi infilando lo spago. Fino al passaggio con la raspa, per sgrossare le parti sporgenti del tacco. Il martello per battere il cuoio su un'inudine a forma di piede. Un cuoio già ritagliato con il trancio. Con il passare del tempo questi calzolai si sono trasformati in ciabattini: c'era sempre meno da creare e sempre più da riparare. Ora non c'è neppure più questo.

Quante volte Ognissanti si è fermato accanto al deschetto a guardare il calzolaio

Alla XVIII Rassegna degli Autori e degli Editori del Mediterraneo nel Castello di Trani e a Campi Salentina presentato con successo l'ultimo volume di Angela Picca

Dalla Rivoluzione Partenopea a Porta Pia

Nella suggestiva cornice del Castello di Trani, Sala Manfredi, il 10 novembre, folto pubblico è convenuto in occasione della presentazione di *Pugliesi per l'Italia unita - Dalla Rivoluzione Partenopea (1799) a Porta Pia (1870)*, ultima fatica di Angela Picca, nota ai lettori di "Il Gargano Nuovo" sia quale nostra corrispondente da Roma, sia come autrice dei drammi storici *Syfridina contessa di Caserta (1200-1279)*. Signora dei feudi di Lesina, Lauro, Ischitella e Vico del Gargano, eroina del medioevo e prigioniera per undici anni nel Castello di Trani; e *Pietro Giannone-Storico, Avvocato e Giureconsulto (1676-1748)*, sul garganico sostenitore della laicità dello Stato, morto nel carcere della Cittadella di Torino.

Numerosi ed illustri i relatori: il sindaco di Trani, Luigi Riservato, l'assessore alla Cultura ed alle Politiche scolastiche della Provincia BAT (Barletta-Andria-Trani) Pompeo Camero, Mario Schiralli, già direttore della Biblioteca "G. Bovio" di Trani ed il prefatore, Alessandro Laporta, direttore della Biblioteca provinciale di Lecce e presidente della locale sezione dell'Istituto per la Storia del Risorgimento; faceva gli onori di casa il direttore del Castello, Margherita Pasquale, depositaria delle memorie storiche del maniero federiciano. Presente l'autrice che ha ricordato, commossa, l'affascinante itinerario che, sulle orme di Federico II, l'ha condotta dal medioevo al meridione preunitario.

Nel testo sono raccolti gli articoli, molti già pubblicati ed altri inediti della serie "Pugliesi per l'Italia unita e repubblicana" iniziata dall'autrice sulla nostra testata già alla fine del 2009, in concomitanza con le prime celebrazioni della Spedizione dei Mille e continuata per il 150° Anniversario dell'Unitificazione italiana; analoga serie che ha curato anche per il periodico "Apollinea" di Castrovilli sui protagonisti calabresi e lucani del Risorgimento.

«Se la matrice è la Puglia – citiamo dalla prefazione – il racconto spazia dal Piemonte alla Basilicata, dalla Campania al Lazio, dalla Calabria alla Sicilia, dalle arti figurative alla musica ... un'emblematica galleria di ritratti colti in ottica estesa a tutto il patrimonio di cultura che ha connotato la storia del nostro Paese». Peculiarità del testo, l'accurata ricerca sui cosiddetti

"minori", troppo spesso dimenticati nei testi ufficiali di storia, le cui «esperienze private si intrecciano nel grande contesto epico» (M. Pasquale). Ulteriore pregio, lo spazio riservato alle donne – "Risorgimento Invisibile" – che, quasi sempre ignorate, attivamente invece hanno preso parte alle fasi determinanti di quei difficili giorni. Apprezzabile novità, inoltre – assente nella maggior parte dei lavori editi per il 150° – aver ricordato il grande contributo apportato dalle comunità albanesi nelle lotte per il processo unitario e che ben cinquecento furono i "salinari" lungaresi arruolati fra i Miliziani.

Così, «nella concretezza del vissuto», prendono nuova vita i primi martiri del 1799, cui seguono quelli del 1820-21, del 1830 e del 1848, fino alle soglie della I Guerra Mondiale, ultimo conflitto del Risorgimento: su tutti, uomini e donne del nord e del sud che insieme operarono, allora, senza divisioni, aleggiando le figure di Mazzini e Garibaldi, numi tutelari di anni irripetibili. «L'autrice fa eco entusiasticamente ad un messaggio che viene da lontano e lo diffondono amplificandolo a mille, grazie alle voci dei tanti patrioti che animano le pagine del suo bellissimo libro» (A. Laporta).

Di profonda emozione la conclusione della serata allietata da brani musicali a tema, tratti

dalle opere di Giuseppe Verdi, *I Lombardi alla Crociata e Nabucco*: al pianoforte il M° Gianni Cassanelli ed il Coro *Diapason* pregiò, lo spazio riservato alle donne – "Risorgimento Invisibile" – che, quasi sempre ignorate, attivamente invece hanno preso parte alle fasi determinanti di quei difficili giorni. Apprezzabile novità, inoltre – assente nella maggior parte dei lavori editi per il 150° – aver ricordato il grande contributo apportato dalle comunità albanesi nelle lotte per il processo unitario e che ben cinquecento furono i "salinari" lungaresi arruolati fra i Miliziani.

Destinato prevalentemente alle giovani generazioni perché, dopo il clamore celebrativo, non dimentichino gli antichi padri, il testo, di piacevolissima lettura, in veste elegante e raffinata, con ricco corredo di foto e citazioni di fonti, è impreziosito da alberi genealogici: quello comparato delle monarchie europee coinvolte nelle Guerre d'Indipendenza e dagli alberi relativi a Cristina Trivulzio di Belgioioso e alle famiglie dei patrioti Porio-Imbriani-Nicotera. Opera di grande spessore cui si augura larga diffusione nella aule scolastiche e lunghi viaggi nelle nostre contrade.

E il nostro augurio ha avuto immediato seguito: il volume, a distanza di pochi giorni, il 23 novembre, invitato dalla Fondazione Città del Libro di Campi Salentina, è stato presentato alla XVIII Rassegna degli autori e degli editori del Mediterraneo, dedicata quest'anno a Carmelo Bene, nel decennale della morte del grande artista, protagonista della rivoluzione teatrale del Novecento. Nel ricco calendario di incontri hanno dialogato con l'autrice Maurizio Nocera,

Università del Salento, e Alessandro Laporta, direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce e presidente della locale sezione dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, entrambi studiosi della vita e delle opere dell'attore.

Significativa e manifesta la lunga esperienza teatrale di Angela Picca, il testo, articolato come atto unico, si apre infatti con il Prologo dedicato a "Federico II puer Apuliae e l'Unità d'Italia", e si chiude con l'epilogo, "Un rivoluzionario del XX Secolo - Carmelo Bene".

Come finemente osservato dal prefatore: «Potrebbe sembrare avventato questo campo lungo scelto dalla sapiente regia ed invece ha una coerenza tutta sua ... il cui nucleo è nella lucidissima intuizione del grande imperatore e la più attuale esternazione è nell'incomparabile genio del nostro artista più grande ... Che senso avrebbe non essere coscienti della smisurata eredità culturale accumulata nei secoli?... Le due finestre aperte dall'autrice provocano discussione e confronto su un Risorgimento moderno, visto in modo nuovo e più affine alla mentalità dei giovani».

Teresa M. Rauzino

[ANGELA PICCA, *Pugliesi per l'Italia unita. Dalla Rivoluzione Partenopea (1799) a Porta Pia (1870)*, Ed. L'Esegramma, Roma 2012, Euro 25, 00]. a.picca@moky.it



«La festa delle feste» è ormai vissuta all'insegna del rumore e della dissipazione, ogni segno del raccoglimento, della preghiera e della condivisione è ormai quasi del tutto perso, tutto è artificiosa rappresentazione

Il senso vero del Natale

Nella società attuale, caratterizzata da un rifiuto totale di tutti i valori dello spirito, in cui l'Amore, l'Amicizia, la Famiglia, la Religione, sono ormai solo reminiscenze del passato o ipocrisia; una società in cui «il pensier per la parola è sempre/ Altro, e virtù per ogni labbro ad alta voce lodata, ma nei cor derisa/ dov'è spento il pudor; dove sagace/ usura è fatto il beneficio, e brutta/ lussuria amor; dove sol reo si stima/ chi non compì il delitto; ove il delitto/ turpe non è, se fortunato; dove/ sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo», una società in cui non esiste altro valore che il danaro e altro sentimento che l'odio; una società in cui, come afferma il noto sociologo Alberoni, «non ci sono più valori profondi, tutto è improntato alla superficialità, alle emozioni effimere, allo stupore per l'immagine e non per la sostanza», anche il Natale, la festa religiosa più significativa ed importante del mondo cristiano, quella che San Francesco d'Assisi chiamava «la festa delle feste», va perdendo o ha perduto il suo significato, la sua identità, la sua immagine più vera. Laicizzato, strumentalizzato, asservito al materialismo e al consumismo imperanti, è diventato occasione di lucro, di abbuffate, di divertimenti. Oggi, il Natale è sinonimo di cenoni e di veglioni. Anche quelli che si professano cristiani, credo che, nella corsa alla mondaniazione, non ricordano più il vero significato del santo Natale. Riscopriamolo, allora, cari lettori. «Il Na-

tal non è una favola per bambini», come ebbe a dire, qualche tempo fa, papa Ratzinger, «ma la risposta di Dio all'umanità in cerca della vera pace»; non è una favola che possiamo intessere, come vogliamo, adattandola alle nostre esigenze del momento. Il Natale nasce dal desiderio di Dio di redimere l'umanità, caduta nel baratro del peccato. Ma «qual mai tra i nati all'odio,/ quale era mai persona,/ che al Santo inaccessibile/ potesse dir: perdona?// Far novo patto eterno,/ al vincitore inferno/ a preda sua strappar?// Ecco ci è nato un Pargolo,/ ci fu largito un Figlio:/ le avverse forze tremano/ al mover del suo cuglio:/ all'uom la mano Ei porge?/ che si ravviva, e sorge/ oltre l'antico onor».

Non c'era nessuno tra gli uomini degno di mediare il perdono di Dio, che manda, perciò, sulla terra il Suo Figlio prediletto.

Il Creatore si serve di una creatura, per realizzare il Suo progetto di redenzione, di una creatura speciale, tanto speciale che «il suo Fattor non disdegno di farsi sua Fattura». Dio s'incarna nel seno di una donna, la Vergine Maria. L'Eterno entra così nel tempo e nella storia.

Il Natale, dunque, cari lettori, non è una leggenda o una dolce fiaba, è la nascita, preannunciata, profetizzata, storicamente documentata, a Betlemme, quando la Palestina era provincia romana, durante il principato di Augusto, di un Bambino, Cui fu posto nome Gesù. Un Bambino che avrebbe

rivoluzionato la storia, che avrebbe riconciliato, poi, morendo sulla croce, l'umanità con Dio.

Ridiamo, allora, al Natale, cari lettori, la sua giusta, vera immagine. Viviamolo intensamente, ma non nel rumore e nella dissidenza, bensì nel raccoglimento, nella preghiera, nella condivisione. Una sola considerazione, caro lettore, a testimonianza della degenerazione del modo di vivere il santo Natale: quello che oggi è il sontuoso cenone della vigilia, ormai tradizione, di cui s'ignora perfino il significato, era all'origine, per i nostri nonni, una parca cena, dopo una giornata di digiuno, come penitenza in preparazione del grande evento. Gesù è venuto sulla terra per indicarci la via della salvezza, intessuta di quei valori, come l'amore, la fratellanza, la pace, l'umiltà, la famiglia, purtroppo derisi nell'attuale società. Allora, l'augurio che intendo rivolgere a chiunque legga queste riflessioni è che Gesù Bambino, in questo ennesimo anniversario del Suo avvento nel tempo e nella Storia, possa riempire della Sua luce i nostri cuori e la nostra mente e farci dono di comprendere il vero significato del Natale, sicché tutti possano vedere nel Bambino di Betlemme il Salvatore del mondo, il Re dell'universo, e vivere secondo i Suoi insegnamenti.

Francesco Panella
Ministro straordinario
dell'Eucaristia

Un saggio di Grazia Galante con frequenti riferimenti alla mitologia ed alla cultura greca

Li cunte

Un lavoro dalle macroscopiche dimensioni questo di Grazia Galante che, ancora una volta, rivolge la sua attenzione al patrimonio demologico della sua terra e dintorni.

Lavoro alacre, certosino, a cui giunge non ad un tratto, bensì dopo averne pubblicati altri, quali *I proverbi popolari di San Marco in Lamis* (Bari, Malagrino, 1993); *La cucina tradizionale di San Marco in Lamis* (Bari, Malagrino, 1999); *La religiosità popolare di San Marco in Lamis*. *Li cose de Ddi* (Bari, Malagrino, 2001); *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis* insieme al fratello Michele (Bari, Levante, 2006); *Fibbe e favole raccolte a San Marco in Lamis* (Bari, Levante, 2010), il quale ultimo, come la stessa autrice scrive a pagina 19, «si pone in continuità» con questo che «è, per così dire, il completamento» di un iter «durato molti anni, che ha consentito di mettere insieme una messe enorme di testimonianze orali e di racconti (*li cunte*) che ciascuno di noi ha ascoltato da bambino nelle fredde, e spesso nevose, serate d'inverno attorno ad un braciere, prima dell'invasione della televisione».

Grazia Galante, insegnante di Materie letterarie nelle Scuole medie, ora in pensione, nei suoi numerosi anni di insegnamento ha saputo trasmettere ai suoi alunni l'amore che ella stessa nutriva per la sua terra con le tradizioni, la cultura, la religiosità, le credenze, le superstizioni, i racconti antichi e già con essi aveva realizzato importanti lavori di scavo e di indagine. In seguito non poteva non far tesoro di quelle esaltanti esperienze, per proseguire nella sua attenta, meticolosa attività di demologia, fino a giungere ad una raccolta così copiosa di racconti come questa di *Li cunte*. Un titolo molto bello, che mi riporta alla mente la mia dolcissima nonna Maria (spesso ricordata nelle mie pubblicazioni), la quale, ogni volta che ci raccontava, con la sua allestante faccia, le antiche "storie", usava questo incipit: *Mo ve cōnde e mmo ve déche...* (Ecco, vi racconto e vi dico...).

Il libro, un volume veramente corposo e copioso, è suddiviso in due parti distinte e complementari: il *Vangelo popolare* e i *Racconti veri e verosimili*.

La prima parte è in effetti «una versione bonaria del Nuovo Testamento» con particolari domande a cui il popolo chiede risposte, con i viaggi di Maria e la Sacra Famiglia e la vita dei Santi, i cui contenuti variano tra il serio, il faceto, l'antico e l'impertinente. Pagine che si leggono con la curiosità di entrare in problematiche rese leggere dall'ironia popolare, ma che hanno una matrice filosofica.

La seconda parte, *Racconti veri e verosimili*, contiene circa trecento racconti «di fatti realmente accaduti ed altri simili al vero». È, questa seconda parte, un vero e proprio secondo libro, in cui una miriade di personaggi, con i più svariati ruoli, parlano, spesso in maniera dialogica, una lingua affabulante, quella delle "storie" raccontate dai nonni.



Ci si imbatte, leggendo queste pagine, in persone umili che sognano una vita migliore, in bambine, comari, compari, calzolai, mastri, contadini, artigiani, briganti, banditi, fratri, preti, folletti, lupi mannari, streghe, re, principi e principesse, mariti e mogli.

Argomenti ricorrenti in molti racconti sono quelli relativi alla cucina popolare ed agli utensili da cucina, a particolari cibarie.

La figura femminile, in generale, è vista con scarsa stima e nessun apprezzamento: stupida, inaffidabile, infedele, diabolica; ritenuta però importante in quanto generatrice di nuove vite, mamma prolifica.

Figura di rilievo, invece, quella del contadino che, benché ruvido e non istruito, riesce a cavarsela in ogni situazione, grazie al suo cervello fino e alla prontezza delle sue risposte.

Vi sono racconti che danno risalto ai valori autentici della vita ed esortano a disprezzare i vizi, con un evidente intento pedagogico.

Si parla, altrove, di emigrazione, di fortuna e destino, di amore filiale e tenerezza, di povertà e di furbizia, di nera miseria con l'emblema terribile della fame.

Racconti fiabeschi sì, ma anche fatti realmente accaduti, nei quali l'autrice, rispettando la privacy, non ha rivelato i nomi delle persone coinvolte.

In parecchi racconti s'incontrano, lapidarie massime di saggezza, proverbi e modi di dire, con un richiamo in più alla sapienza popolare.

Ma veniamo alla doppia lingua in cui i racconti sono scritti. Vi è la scrittura in dialetto, quella originale che l'autrice ha fatto bene a riportare per rispetto agli antenati ed anche per conservarli e consegnarli ai posteri (come ella dice) nella loro freschezza e autenticità; e vi è la traduzione in lingua italiana, che consente a tutti la lettura. Che dire allora di questa... «montagna» di narrativa popolare? Si può mai ignorare un contenitore, anzi uno scrigno di gemme (nel loro genere) di una cultura che, si voglia o no, ci appartiene? Lode, dunque, alla paziente, incrollabile laboriosità di Grazia Galante, che non finisce mai di entrare in certi... forzieri, per far giungere al suo popolo ed a tutti noi i tesori di lingua e di vita di chi è vissuto prima.

Sarà opportuno concludere queste note con le parole con cui il Professore Francesco De Martino chiude la sua lunga, minuziosa e puntualissima *Introduzione*, che è un vero e proprio saggio, con frequenti riferimenti alla mitologia ed alla cultura greca.

Non poteva mancare, del resto, ad uno studioso di classici tanto attento quanto straordinario: una vera eccellenza nel suo campo.

Così egli scrive in chiusura: «C'è tanto da leggere e rileggere e tanto da capire in questo volume. Ma tanto anche da ascoltare. Non ci si stanca infatti di ascoltare questi infiniti racconti, perché il libro sembra vocale: tantissime voci vive della gente, che Grazia Galante ha saputo mettere al riparo, voci così autentiche, che neppure il precipizio economico riuscirà mai a cancellare».

Grazia Stella Elia

[Grazia Galante, *Li cunte – Vangelo popolare e Racconti veri e verosimili*, Introduzione di Francesco De Martino, Disegni di Annalisa Nardella, Levante editori, Bari, 2012, pp. 650, €35,00]

Nel Quadro Strategico Nazionale (QSN) 2007/2013, il rafforzamento delle politiche scolastiche per l'istruzione e la formazione è un elemento chiave per lo sviluppo del capitale umano e per la crescita economica e sociale delle regioni del Sud Italia, come la Puglia, che rientrano negli "obiettivi di convergenza" dell'Unione Europea. Coerentemente con le suddette finalità, le scuole attuano interventi per lo sviluppo delle competenze nelle lingue straniere che sono opportunità di arricchimento e di valorizzazione per gli studenti attraverso percorsi di apprendimento qualitativamente alti, atti a colmare le carenze di territori poveri di stimoli culturali. Correlati agli interessi e ai bisogni degli studenti, si realizzano ambienti di apprendimento mirati, ricchi di strumenti didattici che favoriscono il pieno e originale sviluppo della personalità e l'acquisizione delle competenze chiave per una positiva interazione con la realtà.

I progetti approvati del MIUR sono finanziati dai Fondi strutturali comunitari attraverso il Fondo Sociale Europeo (FSE). L'Istituto Superiore "Mauro Del Giudice" di Rodi Garganico, unitamente alla sede associata IPSIA di Ischitella, ha attuato tre stage linguistici del Piano Integrato C-I-FSE02-POR-PUGLIA-2012-311: "English on the spot", "Improve your future with English" e "Le français. une fenêtre ouverte sur tous les continents!"



Studiare lingue all'estero con i PON

ANNA M. APICELLA E M.
ASSUNTA SANTUCCI

Tutor "English on the spot"

In prima istanza, visto l'alto numero di richieste, si è proceduto ad una selezione degli studenti partecipanti al progetto. La preselezione del gruppo ha tenuto conto dei risultati ottenuti dagli alunni in un entry test, di una dichiarazione di disponibilità dei suddetti e dei rispettivi genitori che, opportunamente, informati attraverso un incontro tenuto dal dirigente scolastico prof. de Grandis unitamente ai docenti interessati, hanno, poi, sottoscritto il patto formativo e la dichiarazione di trattamento dei dati personali. Così come è previsto dal progetto ministeriale, è stato programmato un corso per l'orientamento e la preparazione all'esame Cambridge di 15 ore con il docente di madrelingua prof. Robert Gleeson.

Il lavoro di preparazione per il soggiorno-studio a Londra ha richiesto molte energie, soprattutto per preparare gli studenti a vivere in termini di opportunità e di crescita culturale l'intera esperienza di studio all'estero. Gli studenti (spesso, poco motivati e sensibili allo studio, e non sempre rispettosi delle regole nelle aule scolastiche) hanno mostrato un grado di interesse a dir poco straordinario verso l'esperienza londinese, che ha consentito loro di guardare la realtà su più livelli, data la coesistenza di una pluralità di etnie, differenti modelli di pensiero, valori, collegati dal filo rosso della lingua inglese. Presso il London Centre Learning, gli alunni hanno svolto il test d'ingresso in base al quale ognuno è stato assegnato al proprio livello di competenza di lingua inglese. Il corso di 60 ore è stato suddiviso in 4 ore giornaliere dal lunedì al venerdì. Le lezioni, svolte dall'esperta in madrelingua, erano chiare e ben strutturate, potenziando così nei discenti la capacità di esprimere, in maniera corretta, le loro esperienze, eventi e progetti. Per monitorare l'efficacia dell'esperienza culturale, i contatti dei tutor con la docente di madrelingua erano frequenti e si può serenamente affermare che gli studenti, dopo qualche difficoltà iniziale, sono riusciti ad interagire positivamente con l'insegnamento/apprendimento, ottenendo risultati positivi in ordine al loro background culturale.

Nei giorni di Sabato e Domenica, essendo liberi dalle lezioni, gli studenti hanno effettuato delle uscite didattiche per conoscere il territorio: Oxford, Windsor, Bath, Brighton, Canterbury, Museo di Madame Toussaud, Greenwich, Musicol: We will Rock You. Mentre a Londra hanno apprezzato Hyde Park, Green Park, Saint James's Park, il British Museum, il museo della Scienza, Abbey Westminster, House Parliament, Tower Hill, il Castello di Windsor, Piccadilly Circus, Oxford Street, Regent street, Buckingham Palace, Trafalgar Square, National Gallery, Camden Town, St Martin In The Fields, Covent Garden.

L'esame finale e la relativa certificazione per tutti gli alunni del livello A2, il Ket, è stato sostenuto a metà novembre. Certamente il soggiorno-studio londinese ha costituito un'esperienza didattico-formativa molto positiva, che ha consentito a tutto il gruppo di mi-

gliare le competenze nell'area linguistica. Gli studenti hanno altresì maturato una maggiore capacità di riflessione e comportamenti più idonei verso la scuola e i suoi insegnamenti.

IO C'ERO/ SARA MASTROPAOLO
Stagista

Un giorno come tanti a scuola ci venne proposto di fare un test per andare a Londra, non potevo crederci, feci il test e ... passai. Ma fino a pochi giorni prima della partenza non riuscivo a crederci. Poi arrivò il fatidico giorno in cui con tre mie compagne di classe, e altri 11 ragazzi della mia scuola, l'Ipsia di Ischitella, siamo partiti da Rodi. Che dire, ero davvero emozionata! Era il mio primo viaggio all'estero, avevo una paura tremenda di salire in aereo... ero felicissima. Mi aspettava un'esperienza davvero magnifica ... stupenda, più di come immaginavo... In queste tre settimane in Inghilterra abbiamo visitato tantissimi posti: i musei, i parchi, il Big Ben, Tower Bridge. Londra è davvero una città magnifica, è tutto totalmente diverso, è una città enorme, dove c'è un casinò di gente proveniente da tutte le parti del mondo...

Ecco come era la nostra giornata: sveglia alle 7 o alle 7 e 30, dipendeva dal nostro turno a scuola perché eravamo suddivisi in due gruppi, il gruppo di Rodi e il gruppo di Ischitella e ci alternavamo mattina e pomeriggio. Pranzo in un ristorante italiano, dove però il cibo non era affatto come in Italia: a volte io pranzavo con acqua e zucchero, detto questo detto tutto! Dopo pranzo visita ai posti che le prof avevano scelto e shopping!! La sera rientravamo in hotel verso le 19.30. La cena era alle 21. Che dire, il cibo non era un granché, ma non posso lamentarmi in quanto adoro il pollo e le patatine fritte, e c'erano sempre! La sera io e le mie compagne di stanza, Alessia, Donatella e Antonella, facevamo un po' tardi... stavamo in stanza a scherzare e chiacchierare... e la mattina non riuscivamo ad alzarci. Indimenticabile la sveglia del cellulare di Donatella!!!

La scuola che frequentavamo era una scuola privata: non ho avuto difficoltà, anche se spesso nel pomeriggio eravamo stanchi ed era difficile stare molto attenti. Gli ultimi due giorni abbiamo fatto il test, io sono stata tra i più bravi del mio gruppo.

Tre settimane sono volate, io e le mie amiche ci siamo divertite un casino. Sentiamo ogni giorno la mancanza di Londra, della metropolitana, del nostro hotel, soprattutto in quei momenti quando usciamo da scuola e aspettiamo l'autobus ad Ischitella, che in comune con Londra ha solo il freddo che sta facendo in questo periodo.

È stata davvero un'esperienza magnifica che spero di avere l'occasione di poter ripetere...

MARIA L. CARNEVALE E CONCETTA RUSSO
Tutor "Improve your future with English"

Lo stage ha visto l'impegno delle docenti tutor non solo nel periodo di svolgimento dello stage a Londra (dal 8 al 29 ottobre 2012) ma anche nella fase di pre-



parazione volta a curare gli aspetti organizzativi e a definire il gruppo partecipante (attraverso un test settivo) e motivarlo adeguatamente. Il soggiorno all'estero doveva offrire ai nostri alunni non solo l'opportunità di migliorare le proprie conoscenze linguistiche in vista dell'esame per il conseguimento della Certificazione Cambridge B1, ma anche l'occasione per un confronto tra culture che possono sembrare così lontane tra loro e che vanno accettate e valorizzate per le proprie caratteristiche peculiari. Vivere tre settimane a Londra (the "melting pot" di tante razze) ha portato i ragazzi a contatto con cittadini inglesi e rappresentanti di tante nazionalità inseriti nei diversi contesti lavorativi e culturali in ge-

nere. L'intento di noi docenti è stato anche quello di offrire l'opportunità di una lettura attenta del territorio non solo dal punto di vista linguistico ma anche culturale. Da qui la programmazione delle visite ai monumenti, alle cattedrali, ai castelli, ai musei, ai parchi che hanno permesso di avere un quadro d'insieme quanto mai dettagliato di questa bella città multietnica e delle cittadine limitrofe visitate. Nei fine settimana quando le lezioni erano sospese. Gli alunni conoscevano già prima della partenza gli obiettivi prefissati poiché illustrati nei due incontri che hanno preceduto lo stage e quindi hanno partecipato con interesse alle attività proposte accettandole e condividendole. Certo non sempre è stato

facile gestire il gruppo talvolta un po' esuberante soprattutto nei momenti comuni con gli altri alunni partecipanti della sezione dell'Ipsia e far capir loro che fondamentale è il rispetto delle regole e la condivisione degli obiettivi. I contatti con l'insegnante di madrelingua che ha tenuto il corso sono stati quotidiani non solo per avere un feedback sui progressi fatti dagli alunni, ma anche per assicurare un punto di riferimento continuo e proficuo. La relazione fatta dalla docente inglese ha messo in evidenza la buona preparazione di base a livello A2 con cui gli alunni hanno affrontato il corso e i progressi fatti al termine delle tre settimane di stage.

L'esperienza vissuta è da ritenersi nel complesso positiva sotto molteplici aspetti: per l'opportunità di utilizzare le conoscenze linguistiche scolastiche nelle più diverse occasioni di vita reale; per il contatto avuto con culture diverse dalla propria (non irrilevante l'aspetto culinario!); per gli stimoli culturali avuti nelle uscite extra-scolastiche; per il contatto tra docenti ed alunni fuori dell'ambito puramente scolastico. I risultati dell'esame per la Certificazione Cambridge B1 sostenuto dagli alunni il 17 novembre nel nostro istituto si conosceranno per la fine di dicembre ma, viste le premesse, ci auguriamo siano ampiamente positivi.

IO C'ERO/ ANGELO D'AVOLIO
Stagista

Circa un anno fa mi trovai a girare e rigirare su facebook come ero solito fare ogni giorno. Ad un certo punto vidi, nella pagina iniziale del gruppo del mio istituto, delle foto che immortalavano alcuni momenti passati dai ragazzi a Londra. Posti bellissimi, musei, castelli: rimasi affascinato.

Iniziai a pensare che andare lì sarebbe stato bellissimo. Mai avrei pensato di riuscire ad andarci. Bisognava però fare un test. Lo feci, e rientrai nei primi 15! Dopo tre o quattro mesi, arrivò il giorno della partenza, finalmente ... e purtroppo

Finalmente, perché non vedo l'ora di partire; alla fine è una bellissima esperienza che non ti ricapita più. Purtroppo ... perché qui lasciavo la fidanzata, il calcio, la famiglia, insomma la vita di tutti i giorni.

Partimmo, e per strada sentivo un po' d'ansia poiché era la prima volta che prendevo l'aereo. Per il resto era tutto a posto. Dall'aereo c'era una vista bellissima. Arrivammo a Londra in hotel intorno alle 19.00, ora inglese. Facemmo la doccia prima, per rilassarci; alle nove, ora di cena. A dire il vero, mi aspettavo di mangiare un po' meglio e invece sono tornato a casa, dopo 21 giorni, pesando 3 chili in meno! La prima settimana volevamo mandarci via dall'hotel perché facevamo troppo chiasso fino a tarda sera, disturbando. Tutto ciò perché noi volevamo stare svegli, ma evidentemente i nostri modi di fare non andavano bene alla direzione dell'hotel. Poi noi ci siamo adattati a loro, e viceversa. Il giorno dopo l'arrivo facemmo il test d'ingresso e poi iniziammo a visitare, giorno dopo giorno, i principali musei e i posti più conosciuti di Londra come il Big Bang, Tower Bridge, Millennium Bridge, e tantissimo altro ancora.

Per quanto riguarda i musei, siamo andati al British Museum, al museo della scienza, al museo della storia e al museo delle cere, famosissimo anch'esso. In tutti questi musei, c'erano cose che ho visto soltanto in tv, sui libri o su internet, tipo: i resti dei dinosauri, statue, mezzi busti di uomini che hanno fatto la storia, quadri e tanto altro, provenienti da tutto il mondo antico. Al museo della scienza potevi renderti conto di tutti i grandi passi che la tecnologia ha compiuto nel tempo. C'era di tutto: le prime macchine a vapore, le locomotive, l'Apollo che andò sulla Luna, i missili che venivano e vengono usati in guerra, gli orologi più antichi, fino ad arrivare alle macchine più all'avanguardia. Anche il museo delle cere mi ha impressionato. C'erano molti personaggi famosi, ovviamente di cera, ma se ti avvicinavi sembrava che da un momento



Nei versi dialettali di Gaetano Delli Santi luoghi e personaggi simboleggiano la problematica esistenziale

Tanineidi

Sabato primo dicembre, presso il Palace Hotel di Vieste si è tenuta la presentazione dell'opera omnia del poeta Gaetano Delli Santi *Tanineidi*.

Tralasciando le frasi già fatte, ovvero quelle che mettono in risalto l'indole e la musicalità del verso, tipica risonanza edonistica nei poeti dialettali, credo sia opportuno tracciare una linea differente nel trattare la produzione di questo autore, analizzando nelle sue composizioni i temi, il linguaggio e le finalità e sottolineando l'aspetto umano e sociale che in essa si riscontra.

Infatti, dall'analisi sulla sua poetica, vista come l'orizzonte sul quale il poeta si affaccia nel descrivere fatti e personaggi del suo borgo natio, viene fuori tutta la problematica esistenziale della gente nonché il quotidiano, visto come linfa vitale che propone al poeta Delli Santi lo stimolo che gli permette di descrivere tutto ciò che colpisce la sua attenzione, calibrando attraverso il dialetto i versi che hanno dato vita ad una miriade irripetibile dei luoghi e degli abitanti di Vieste. Inoltre è opportuno visionare la trasfigurazione poetica dei luoghi e delle persone in versi a rima baciata: rima che permette al lettore di gustare in pieno le composizioni e di ricordare fatti e persone del passato.

Delli Santi non ha sbagliato affatto né i luoghi né i personaggi, anzi li ha posizionati in un affresco irripetibile e difficilmente imitabile.

La poetica del nostro autore appare intimamente connessa al suo pensiero, alla propria concezione dell'uomo e della società nonché alle esperienze che lo hanno condotto a comporre versi.

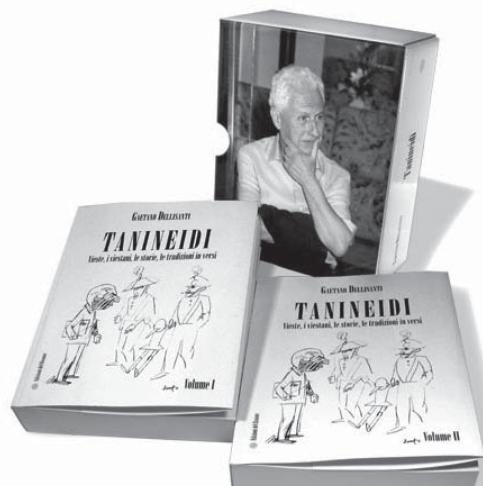
Caratteristica essenziale riguarda il linguaggio, in questo caso quello dialettale, con uno sguardo a brani di particolare suggestione. Questi non mancano ed hanno un doppio vincolo, nel senso che mentre in un primo momento sorridiamo nell'esposizione poetica di qualche personaggio, quando ci ripensiamo diventiamo seri; poiché riflettiamo sulla situazione sociale del personaggio descritto e ne restiamo dispiaciuti.

La maggior parte della gente descritta e trattata poeticamente, non appartiene al ceto alto della città, bensì a quello basso; ovvero a gente che al mattino deve darsi da fare per sfamare la propria famiglia.

Come Trilussa anche Delli Santi dispone nei suoi versi degli animali e li personalizza, diventando, così, personaggi principali delle sue scorribande poetiche. Come gli scarafaggi Vranvra, i quali subiscono le angherie e i supplizi da parte dei ragazzi poveri della città che li usano per giocare sulla spiaggia durante l'estate. Mentre la "gatta di Giuseppina", malgrado rompe piatti e bicchieri, resta colei che fa compagnia a Giuseppina, rimasta vedova.

Gaetano Delli Santi non è solo il poeta della sua città, ma è soprattutto il vate che, con i suoi versi, ha lasciato in eredità ai suoi concittadini uno scrigno irripetibile di suggestioni e di emozioni mai sopite.

Raffaele Pennelli



all'altro dovessero muoversi. Per il resto, è stato bellissimo anche visitare i castelli della regina, il Big Bang, le cattedrali.

Se potessi, tornerei volentieri a Londra, senza cambiare nulla.

LAURA MARONI E RITA MURANO

Tutor "Le français. une fenêtre ouverte sur tous les continents!"

Il nostro stage si è articolato su 13 settimane di permanenza a Parigi ed ha interessato 14 alunni e 2 docenti accompagnatrici. Gli allievi, tutti del triennio, sono stati alloggiati presso famiglie francesi che li hanno accolti con familiarità e grande senso di responsabilità. Ciò ha permesso loro di venire a contatto diretto con le abitudini della vita quotidiana di una cittadina alle porte di Parigi, superando la naturale timidezza iniziale e appropriandosi anche di modi di dire, usi e costumi locali. Riguardo all'aspetto strettamente didattico, gli alunni hanno frequentato un corso di lingua francese tenuto da una docente madrelingua, per un totale di 60 ore. Alle lezioni frontali si sono alternati momenti informali di intrattenimento e di gioco. Al termine del percorso, gli allievi hanno raggiunto competenze di livello A2/B1 del Quadro di riferimento comune delle lingue europee. Parte della giornata e i fine settimana sono stati dedicati alla scoperta di Parigi nei suoi aspetti più caratteristici: i suoi monumenti, i suoi musei, i suoi quartieri ricchi di storia e di arte.

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/26

PIETRO CAVOTI

Ci ave sanata è ricco e nu lu sape (Chi ha salute è ricco e non lo sa)
(E. Barba, *Proverbi gallipolitani*)

Quanti di noi troppo spesso dimenticano l'antica massima? È un pugliese a ricordarci che il bene nostro più prezioso è la salute; un medico, il gallipolino Emanuele Barba (1819-1887), mazziniano e custode delle memorie garibaldine. Ma, almeno nelle celebrazioni ufficiali a livello nazionale, anche lui dimenticato.

Un cognome il suo che, per chi, come noi, ha frequentato la sperimentazione teatrale degli anni '60, significava Eugenio Barba (1936), regista fra i più innovativi del Novecento e creatore dell'*'Odin Teatret'* (Oslo) ora trasferito in Danimarca. Invece, nell'albero genealogico dei Barba, originato da Ernesto e Pasqualina Manno, sarti, genitori di Emanuele, si trovano avvocati, medici e poeti.

Affidato alle cure di Gaetano Brundesini, zio materno, consigliere di Corte di Giustizia, e di Tommaso Barba, zio paterno, presidente della Gran Corte, entrambi residenti a Napoli, il giovane può frequentare la celebre Scuola di Letteratura e Lingua italiana diretta dal marchese Basilio Puoti (1782-1847), palestra dei migliori spiriti liberali del tempo, dove consegne una borsa di studio per cinque anni in Lettere e Filosofia; si laurea in queste discipline (1832) cui seguirà, dieci anni dopo, quella in Medicina, sua vera passione.

Il primo lavoro, *Sui mezzi per evitare i falsi ragionamenti in medicina*, gli ottiene la menzione al Giornale ufficiale del Regno delle Due Sicilie e il posto di assistente alla cattedra di Anatomia; ma il giovane dottore desidera tornare nella propria città dove, sposato con Addolorata Bono, darà vita ad una numerosa famiglia formata da ben sei figli e si dedicherà alla professione medica gratuitamente per le classi più indigenti. Insegnante nelle scuole serali tecniche e serali festive degli adulti, soprintendente scolastico e delegato alla P.I., viene nominato poi docente di Letteratura nel Liceo-Ginnasio di Trani ma rinuncia all'incarico per non stare lontano dai suoi cari.

Nel 1848, da marzo a settembre, la città è funestata da una grave epidemia di tifo con oltre cinquemila decessi, fra cui quello del vescovo Giuseppe M. Giove; è l'occasione in cui Barba dà prova di grande umanità unita a straordinaria efficienza.

Mentre nel maggio giunge da



Napoli l'eco dei tumulti seguiti alla revoca della Costituzione, si prodiga nella cura dei malati, non lesinando critiche all'organizzazione che spesso abbandonava i pazienti al proprio dolore; un dolore che può essere alleviato attraverso la cura dell'anima, oggi diremmo della psiche: negli ospedali, sostiene, è necessaria la presenza di padri spirituali che incoraggino i pazienti: il male migliora se a chi soffre si fa intravedere una luce di speranza. Con la stessa abnegazione si prodigò, tanto da meritare una medaglia d'oro, nel 1866, durante l'epidemia di colera: crediamo, tuttavia, che la medaglia più preziosa sia stata il sorriso grato dei tanti malati che lo videro sempre chino accanto a loro.

Amareggiato per le mancate riforme in campo sanitario, rifiuta la nomina a medico condotto ma istituisce la Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione degli Operai di Gallipoli e, con lo pseudonimo di "Filodemo Alpimare", fonda *Il Gallo*, periodico popolare ed educativo in cui sostiene l'importanza dell'alfabetizzazione per le classi indigenti, unico mezzo per

sollevarsi dall'indigenza.

Il filantropo, interessato agli umili e ai dimenticati, il paladino delle cause generose ed umanitarie, il cittadino di grande moralità, onesta intellettuale, assetato di verità e giustizia, è lo stesso che, giovinetto "si sentì scosso alla profetica voce di chi turbò i sonni al principe di Metternich, dell'apostolo Mazzini ... propagò libertà, egualianza fratellanza" e che aveva introdotto nel Salento "La Giovine Italia" cui si affiliarono i Rocci Cirasuoli, zii di Antonietta De Pace.

Membro del Circolo Patriottico gallipolino, dopo gli arresti del 1849, in corrispondenza segreta con Sigismondo di Castromediano, Epaminonda Valentini e Bonaventura Mazzarella, autore di un "Proclama agli Italiani", simile alla "Protesta" del Settembrini, viene condannato a due anni e a pagare la somma di 100 ducati per i successivi tre; tuttavia, forse per intervento degli autorevoli parenti, riesce ad essere a lungo latitante. Vince poi il concorso pubblico come bibliotecario e istituisce immediatamente il bollettino bio-bibliografico; fonda

organizzati dalla nostra scuola. Inizialmente ci sono stati diversi problemi ma, alla fine, in 14 ragazzi, selezionati grazie ad una "prova di ammissione", siamo riusciti a partire. Abbiamo alloggiato in famiglia stando in coppia ed è stata una bella esperienza che ci ha permesso di approfondire il nostro francese ed avere un contatto diretto con la cultura e il modo di vivere dei francesi. Abbiamo seguito un corso di lingua, cinque ore ogni mattina. Riguardo al metodo didattico, la professore era giovane, di origine araba, ma ha vissuto in Francia e sapeva parlare diverse lingue. Il suo metodo di insegnamento era davvero efficace e il corso non è stato difficile. Tornati in Italia, abbiamo sostenuto l'esame. La maggior parte per il livello A2, solamente io e altre due ragazze il livello B1 e adesso siamo in attesa dei risultati.

A me personalmente è piaciuta molto come esperienza, ma devo ammettere che l'organizzazione da parte dell'agenzia di viaggio non è stata molto soddisfacente infatti abbiamo avuto diversi disagi, come per esempio non ci è stato permesso di vivere Parigi di sera perché eravamo tutti in periferia nelle famiglie. Ma, tutto sommato, ci siamo divertiti lo stesso, grazie anche alle professoresse Maroni e Murano.

Io C'ERO/ MARIA LIBERA D'ARNESE

Stagista

Anche quest'anno ho avuto la possibilità di partecipare ad uno degli stage all'estero



eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

EFEFTTO PARADOSSO

UN FILM DI CARLO FENIZI AMBIENTATO A ORSARA



L'eterno conflitto tra ragione e sentimento, razionalità e fantasia, rigore e umanità, tecnologia e natura.

Tutto questo e ben altro nel nuovo film di Carlo Fenizi, girato in terra Dauna, ad Orsara di Puglia, dove si propongono in chiave paradossale e geniale gli eterni temi Nord-Sud, che poi non sono altro che la metafora della persona e della umanità in tutte le sue sfaccettature. Ed è ancora una volta il Sud con i suoi colori, saperi, con i suoi paesaggi solari, la sua prorompente vitalità, con i suoi antichi misteri, riti e danze popolari, che si antepone alla tecnologia e al rigore del Nord; nella perenne ricerca della forza creativa che ci deriva dalle nostre origini, che ci riportano alla terra, ai valori primigeni e innocenti della natura umana, prima di ogni contaminazione.

Nel film *Effetto Paradosso* scritto e diretto dal giovane regista foggiano Carlo Fenizi, l'ambientazione è perfetta nei vicoli bianchi, nella valata profonda, nei personaggi ben costruiti a rafforzare la dimensione un po' surreale e grottesca della magia, del mistero, dell'«alterità» dell'Italia del Sud.

In questa fiaba pugliese, in questa terra di donne c'è voglia di progressione e progresso ma la matrice profonda delle origini non permette una perdita d'identità e di valori. Fenizi ha saputo descrivere con delicata poesia e intensa forza espressiva sia la magia dei luoghi che i mutamenti dei personaggi, vivendo la storia e trasformandola da creazione propria in mito collettivo. La protagonista Demetra, dopo una lunga permanenza nel paese pugliese, a contatto di quella umanità bizzarra e creativa, perde le sue rigide convinzioni. Nel suo gesto, di fronte alla vallata, di sciogliersi i capelli, c'è tutta la metafora del suo arrendersi ad una dimensione più calorosa ed umana...

Oltre i protagonisti Cloris Brosca, Juleta Marocco, Konrad Iarussi e Alina Mancuso, la sorella dello stesso regista Chiara Fenizi con l'interpretazione mirabile di Giovanna, Mirna Colecchia, attrice del teatro comico foggiano. Un personaggio di rilievo, folkloristico e «colorato» è interpretato da Maria Rosaria Vera: Leona raffigura con la sua personalità creativa, la magia e il mistero del nostro Sud. Nelle sue erbe magiche, tratte dall'Ipazia, una pianta spontanea dai sorprendenti poteri benefici, si ritrova l'arte anti-

ca delle cure alternative.

Maria Rosaria Vera, donna garigiana, attrice dalle forti capacità espressive, è anche autrice di brani "a 'nciamatura" (formula magica dell'incantesimo) e "a Terr d'u Gargan" cantata da lei stessa come introduzione e colonna sonora finale del film.

Sono molti i pugliesi anche tra le maestranze del gruppo tecnico: i costumi di Lucia Macro, le scenografie dell'architetto Anna Maria Cardillo, il trucco e le acconciature di Paola Bruno e la fotografia di Niki Dell'Anno. L'artista foggiano Sinuhe da Foggia (alias Sergio Imperio) ha messo a disposizione le sue opere per

etno-pop Terranima, è autore ed esecutore delle belle musiche originali del film.

Gli Esposito Bros, fumettisti foggiani della Sergio Bonelli Editore (disegnatori di Zagor, Martin Mystère e Nathan Never), hanno realizzato la locandina alternativa.

Sono molti i pugliesi anche tra le maestranze del gruppo tecnico: i costumi di Lucia Macro, le scenografie dell'architetto Anna Maria Cardillo, il trucco e le acconciature di Paola Bruno e la fotografia di Niki Dell'Anno. L'artista foggiano Sinuhe da Foggia (alias Sergio Imperio) ha messo a disposizione le sue opere per

alcune scenografie del film. Nella squadra di regia, inoltre, ci sono la graphic designer Laura Marinaccio e l'aiuto regista Maria Antonietta Di Pietro. Il regista e sceneggiatore Carlo Fenizi, nato invece a Foggia nel 1985, ha esordito nel 2008 con il film *La luce dell'ombra*, realizzato in Spagna.

Il film ha avuto grande successo di critica e di pubblico. Tra i 50 film usciti in Italia si è classificato nelle prime due settimane di programmazione al 32° posto ed è inserito nei films d'autore di AFC: Apulia Film Commission.

Liliana Di Dato



Maria Rosaria Vera in una scena del film.

ISCHITELLANI DEL NEW JERSEY

FIGLI DI EMIGRANTI SI INCONTRANO PER CEMENTARE IL LEGAME DELLE LORO RADICI

Circa un secolo fa furono un migliaio gli Ischitellani che emigrarono negli USA per trovare lavoro. Dei più si perse ogni traccia, e oggi di quelli che varcarono l'oceano non restano che i nipoti o qualche figlio abbastanza anziano. Partirono soprattutto in gruppo – di questo sono testimonianze le liste passeggeri rinvenuti nel sito "Ellis Island" – e rimasero uniti sia durante il viaggio che all'approdo in terra straniera dove molti si ritrovavano a vivere, almeno inizialmente, nello stesso posto. Fu così anche nell'emigrazione degli anni 60, quando migliaia di ischitellani si stabilirono a Settimo Torinese (in Piemonte) o a Desio (Lombardia). Oltreoceano la città che ne accolse molti, e dalla quale poi si diramarono in altri località, fu Paterson nel New Jersey; quella dove si stabilirono i Rodiani fu invece Hoboken.

Ebbene, a distanza di circa un secolo, a Partenson si sono ritrovati 35 Ischitellani contenti di ricordare le proprie radici. Il merito è di Luigi Carbonella, un Ischitellano che vive a Torino, che è riuscito a rintracciare i suoi parenti e a far venire per la prima volta a Ischitella un suo cugino, Dan Carbonella. La cosa assume maggior importanza se si considera che questi figli d'ischitellani non parlano l'italiano: conoscono invece tutti bene il nostro dialetto arcaico di circa un secolo fa.

Ci auguriamo che questo rappresenti un primo passo della ricerca di altri gruppi di ischitellani d'America, per stabilire un ponte con i loro paesi d'origine, per far conoscere a quanti le hanno dimenticate le proprie radici nella terra dei loro avi. Anche a beneficio del turismo.

Giuseppe Laganella



Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti

Novità servizio di accordature pianoforti

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiameria

Pupillo
Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDAITORI Leonardo CRISETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonardo, via Barti cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21-i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Erico, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Acciello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropao@libero.it - 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it - 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipampom@fiscali.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 26 dicembre 2012

PERIODICO INDIPENDENTE
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostentore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO *La Matita*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab, di Michele di Vesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Gettoni Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico*; Paolino Francesco Cartoleria giocattoli; MANFREDONIA Caterina Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Milloseco, corso Umberto 10; RODI GARGANICO: *Fiori di Carta* edicola cartoleria; corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAO Infante Michele *Gioriali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno*; SAN NICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio *Timbri targhe modulistica servizio fax*, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimì *Jocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; VIESTE Di Santa Rosina *cartoleria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.